

LXVIII.

1ª TORNATA DI MARTEDÌ 24 MARZO 1925

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PAOLUCCI.

INDICE.

	Pag.
Saluto agli atleti italiani e francesi:	
FERRETTI	2805
Disegni di legge (<i>Discussione</i>):	
Assegnazione di fondi straordinari per lavori edilizi degli stabilimenti carcerari e dei Regi riformatori:	
RE DAVID.	2805
RENDA	2806
RICCIO, <i>relatore</i>	2806
ROCCO, <i>ministro</i>	2807
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario 1925-26:	
JOSA	2808
RICCHIONI.	2813
ZIMOLO	2816
BENEDUCE.	2819

La seduta comincia alle 10.

RENDA, *questore*, legge il verbale della seduta antimeridiana precedente.

(È approvato).

Saluto agli atleti italiani e francesi.

FERRETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Onorevoli colleghi, io ritengo che sia giusto e bello che la Camera italiana porti un saluto a coloro che esaltarono meravigliosamente la nostra razza, battendo a Torino gli atleti francesi. Parlo degli atleti italiani che dominarono in una partita di *foot-ball* i loro avversari di oltre Alpe.

E non avrei chiesto la parola per questo doveroso saluto ai nostri giovani compagni, se non avessi nello stesso tempo voluto che da questa tribuna giungesse al popolo francese una parola di cavalleresca solidarietà, che ben contrasti e che, io penso, annulli una parola, partita da un giornale torinese di opposizione, parola tanto poco opportuna e tanto poco cavalleresca verso i nostri amici d'oltre Alpe, che il prefetto di Torino — secondo quanto ho appreso dai giornali — ha dovuto provvedere al sequestro del giornale.

Un saluto dunque ai vincitori italiani ed un saluto anche agli atleti francesi, che con cavalleria combatterono sulla nostra terra, e l'augurio che in pacifiche gare i popoli si affratellino per le nuove conquiste dell'umanità. (*Vivi applausi*).

Discussione del disegno di legge: Assegnazione di fondi straordinari per lavori edilizi degli stabilimenti carcerari e dei Regi riformatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Assegnazione di fondi straordinari per lavori edilizi degli stabilimenti carcerari e dei Regi riformatori.

Se ne dia lettura.

UNGARO, *segretario*, legge. (*V. Stampato n. 301-A*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Ha chiesto di parlare l'onorevole Re David. Ne ha facoltà.

RE DAVID. La presentazione di questo disegno di legge e la relazione del ministro della giustizia dimostrano la buona volontà

del Governo di dare una organica sistemazione agli stabilimenti carcerari.

Attualmente la condizione di alcuni di questi stabilimenti, è, se non pietosa, tale da destare delle serie preoccupazioni, e da costituire un grave inconveniente per l'amministrazione della giustizia. Vi sono carceri nelle quali è necessario fare dei quotidiani movimenti di detenuti allo scopo di poter attuare lo sfollamento che è necessario ad ospitare i nuovi detenuti che vengono giorno per giorno accolti nelle carceri giudiziarie. Ora credo che il problema vada affrontato e risolto in pieno, e soprattutto credo che bisogna attendere a liberare molti edifici monumentali adibiti attualmente a carceri giudiziarie da questa destinazione che non è veramente la più degna, e nello stesso tempo procurare di assicurare ai detenuti, soprattutto ai giudicabili, condizioni assai migliori di alloggio e di igiene.

Sarebbe stato per verità desiderabile la ripartizione delle somme previste da questo disegno di legge, che ascendono a 15,270,000 lire, in un numero inferiore di esercizi. Si pensi che la somma più forte è quella che riguarda la sistemazione del carcere giudiziario di Bari in 4,870,000 lire, mentre le altre somme ascendono a poco più di qualche centinaio di migliaia di lire.

Il problema ha carattere di assoluta, inderogabile urgenza. Bari ha completato nelle sue opere murarie da parecchi anni il nuovo carcere giudiziario, e lo stanziamento che viene disposto col disegno di legge che oggi discutiamo serve solo a fornire il nuovo edificio degli accessori che dovranno renderne possibile la utilizzazione per lo scopo per cui è stato costruito.

Per Bari è un problema di grande importanza, in quanto che il trasferimento delle carceri giudiziarie dal castello monumentale al nuovo edificio delle carceri permetterà una migliore e più degna sistemazione del castello monumentale, dove potranno essere riuniti gli istituti di cultura, il Museo provinciale, e la Biblioteca consorziale, il che permetterà anche di utilizzare i locali attualmente occupati da quegli istituti di cultura per le nuove Facoltà che dovranno completare l'Università di Bari, secondo la promessa del presidente del Consiglio.

Io vorrei ricordare al ministro dell'istruzione pubblica, se fosse presente, gli impegni assunti con noi a questo proposito.

Esprimo più che la speranza la convinzione che il Governo vorrà affrontare organicamente questo problema delle carceri

giudiziarie, e mi riservo di trattare in altra sede la necessità di curare un miglior trattamento del personale di custodia che compie l'aspra e dura sua fatica in condizioni particolarmente difficili e di vera e propria inferiorità materiale e morale. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Renda. Ne ha facoltà.

RENDA. Onorevoli colleghi, a proposito di questa legge, alla quale do piena approvazione e della quale lodo l'iniziativa, ho il dovere di ricordare il riformatorio di Catanzaro. Una precedente legge ha già approvata la costruzione di questo riformatorio, e ha stanziato i fondi relativi; ma desidererei conoscere a quale punto si trovi l'attuazione di essa, e raccomando che questa si inizi sollecitamente effettuando la costruzione.

Non devo rilevare l'importanza della costruzione di questo riformatorio per la regione calabrese; è il primo che forse colà sorge, ed è necessario per tutte le ragioni che sono ben note all'onorevole ministro, che tanta competenza e così alta dottrina porta nello studio dei problemi giudiziari.

Ho fiducia, perciò, che egli, di cui conosco anche la generosità e l'affetto per le nostre regioni meridionali, vorrà dare un sollecito impulso all'esecuzione della legge, fornendo i mezzi sufficienti richiesti soprattutto dalle esigenze attuali della correzione della delinquenza minorile, affinché dei disgraziati possano essere trasformati in cittadini onesti ed esemplari, che contribuiscano allo sviluppo sociale, anziché costituire un danno permanente per la società. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

RICCIO, *relatore*. Poche parole. Raccomando alla Camera di approvare il progetto di legge, a proposito del quale ho il dovere di far notare, a nome della Giunta generale del bilancio, che questa è una delle rare volte in questo periodo, in cui non siamo in presenza di una conversione di un decreto-legge, ma abbiamo un vero e proprio progetto di legge, che fa il suo corso ordinario, e che non si presenta come atto del potere esecutivo da essere convertito in legge. È questo un precedente notevole di cui va data lode al ministro della giustizia, e per questo, oltre che per il merito, si raccomanda l'approvazione.

In quanto al merito, occorre che i colleghi considerino come si tratti di una spesa non lieve, di oltre 15 milioni, che rappresenta lo sforzo maggiore che si possa fare, date le condizioni del nostro bilancio, per la sistemazione di varie carceri e stabilimenti affini, e la di-

stribuzione ne è fatta con molta equità e con giusta considerazione dei bisogni delle varie regioni. Anche da questo lato il progetto merita approvazione.

Quanto poi alla obbiezione che ha fatto il collega Renda, credo che egli non abbia ragione alcuna di dubitare intorno ai lavori per il riformatorio di Catanzaro per il fatto che in questo progetto di legge di quel riformatorio non si parla, poichè la costruzione venne stabilita con decreto 30 dicembre 1923, emanato con i pieni poteri delegati dalla Camera e deve essere rispettato come legge. Il decreto stabilì la costruzione del riformatorio dividendone la spesa in tre esercizi, e pochi giorni fa, votando il bilancio del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio 1925-26, abbiamo approvato la spesa di tre milioni come l'ultima quota della somma occorrente per quel penitenziario, la cui spesa venne distribuita in tre esercizi. In altri termini tutte le somme riguardanti il riformatorio di Catanzaro sono state approvate dalla Camera, come erano stanziare nei relativi bilanci.

Che se vi è un ritardo nella costruzione, questo evidentemente si deve supporre provenga dal fatto che, stabilita la somma, bisognò poi fare i progetti di esecuzione, i quali debbono seguire una lunga via prima di essere esecutivi. La costruzione fu stabilita con un decreto del 30 dicembre 1923, che è legge, la spesa è stata approvata con i bilanci 1923-24, 1924-25, e ultimamente 1925-26; non deve preoccuparsi l'onorevole Renda di qualche ritardo. Le somme sono state regolarmente stanziare nei singoli bilanci e, ripeto, nell'ultimo bilancio — quello che abbiamo votato la settimana scorsa, il bilancio 1925-26 — è stata approvata l'ultima rata di tre milioni.

Non vi è, dunque, ragione alcuna di preoccupazione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della giustizia e degli affari di culto.

ROCCO, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Onorevoli colleghi, ringrazio anzitutto l'onorevole relatore, il quale ha dato a me una lode, che in verità non mi spetta, perchè il disegno di legge fu presentato dal mio predecessore. L'accetto soltanto come una interpretazione precisa ed esatta del mio pensiero: fare il meno possibile decreti-legge e sollecitare, invece, dall'approvazione del Parlamento disegni di legge (*Approvazioni*).

Debbo anche ringraziarlo perchè egli, con veramente efficace cooperazione, mi agevola

in questo compito, portando rapidamente alla discussione della Camera i disegni di legge, di cui egli è così competente relatore. E lo ringrazio, infine, perchè egli ha anticipato in buona parte la risposta, che io avrei dovuto dare, specialmente all'onorevole Renda.

L'onorevole Re David mi esorta a considerare e a risolvere organicamente il problema carcerario italiano. È uno dei più gravi problemi, di cui si occupa il Ministero della giustizia; purtroppo, è uno di quelli che non si risolvono senza grandi mezzi.

Qual'è la situazione dei nostri penitenziari e delle nostre carceri? L'ho accennato già nella discussione del bilancio sabato scorso: i penitenziari propriamente detti, se non sono in condizioni ideali, sono però, in condizioni discrete, anche dal punto di vista edilizio. Noi li andiamo, del resto, ogni giorno — si può dire — perfezionando, e in questo disegno di legge una parte della somma è destinata, appunto, ai penitenziari. Ma ormai la specializzazione di questi tristi istituti è divenuta tale, che i bisogni si moltiplicano. Non abbiamo più bisogno soltanto di case di pena vere e proprie, ma anche di riformatori, di case per alienati — manicomi giudiziari; — di sanatori per detenuti in espiazione di pena, ammalati di una o dell'altra malattia, specialmente di tubercolosi. I bisogni sono, insomma molteplici e in sostanza purtroppo dobbiamo dirlo, i mezzi difettano.

Ma ancora più grave del problema delle case di pena propriamente dette è il problema delle carceri giudiziarie, le quali sono numerosissime, naturalmente, e purtroppo, del tutto insufficienti, poichè poche sono quelle allagate in edifici nuovi appositamente costruiti; la maggior parte sono adattate in vecchi edifici e qualche volta, come ha accennato l'onorevole Re David, in edifici provvisori; e occorrerebbe veramente un'opera grandiosa e anche preoccupante dal punto di vista della spesa. Posso dire all'onorevole Re David questo: conosco, considero la gravità del problema, e man mano che le esigenze del bilancio consentiranno di avere a disposizione le somme, non mancherò di avviarlo gradualmente a soluzione.

Mi unisco perfettamente all'onorevole Re David nel mandare una parola di caldo elogio al nostro personale carcerario. È questo un tema che io ho già toccato nell'altro ramo del Parlamento e non posso che riconfermare quello che dissi allora. Il nostro personale carcerario è ammirevole. Non abbiamo una idea della durezza della vita che esso mena, e dei sacrifici immensi

che fa, e dell'amore, più del semplice rigido adempimento del dovere, che esso porta a questo suo ufficio triste, ma nobilissimo. Si ottengono in realtà, proprio, posso dire unicamente per merito del personale, risultati meravigliosi. Spero di dare qualche piccolo saggio di questi risultati, specialmente nel campo dell'organizzazione del lavoro carcerario, nell'esposizione che si farà a Padova in occasione della Fiera Campionaria di giugno, dove saranno esposti lavori compiuti nella casa di pena di quella città.

Quest'altr'anno poi è probabile che, aderendo ai desideri del Comitato organizzatore della Fiera di Padova, si possa fare un'esposizione campionaria dei lavori compiuti in tutte le carceri italiane che costituirà una vera rivelazione.

Questi numerosi stabilimenti carcerari sono spesso organizzati industrialmente, e danno risultati eccellenti dal punto di vista economico ed anche morale, perchè non è affatto vero quello che si ripete per abitudine e che forse era vero qualche anno fa: oggi si ottengono anche notevoli risultati morali specialmente per detenuti minorenni, di cui si occupa con grandissimo interesse ed amore il benemerito personale carcerario.

Ormai la separazione dei detenuti minorenni dagli altri è quasi compiuta e nelle stesse carceri giudiziarie si stanno creando sezioni speciali per minorenni, che danno risultati veramente notevoli.

All'onorevole Renda non devo rispondere nulla, perchè l'onorevole relatore ha dato esaurienti spiegazioni. Il riformatorio di Catanzaro è un importantissimo istituto al quale il Governo ha provveduto: fra qualche anno esso sarà un fatto compiuto, naturalmente con le remore e i ritardi che implicano così importanti lavori, specialmente per la preparazione dei progetti e degli appalti.

Onorevoli colleghi, la questione dei penitenziari sarà posta in pieno davanti al Parlamento, quando avremo attuato la riforma del Codice penale. È inutile che noi pensiamo di riformare la nostra legislazione, specialmente nelle parti più essenziali (trattamento del delinquente minorenni, del delinquente alienato, del delinquente abituale) se correlativamente a questa riforma del Codice non venga fuori una riforma dei penitenziari, che si risolve puramente e semplicemente in una questione di spesa.

Naturalmente dovrò fare i conti con la giusta avarizia del mio collega delle finanze,

ma io spero che egli si convincerà, se le condizioni del bilancio le consentono, di dedicare annualmente una certa somma alla soluzione di questo grande problema, che è dei più importanti per l'Italia, e che non costituisce una questione solo di umanità e di civiltà, ma di vero prestigio nazionale. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo all'esame dell'articolo unico. Ne dò lettura:

« È autorizzata la spesa straordinaria di lire 15,270,000 per i lavori di completamento delle nuove carceri di Bari, di Caltanissetta e di Avezzano; dei Riformatori di Airola e di Cagliari; del manicomio giudiziario di Aversa e del sanatorio penale di Montesarchio; per i lavori di sistemazione del carcere di Palermo, del riformatorio di Torino e del tubercolosario penale della Pianosa e per i lavori di consolidamento del carcere di Milano.

« Tale somma sarà ripartita in quattro rate annuali, di lire 3,817,500 ciascuna, da iscriversi con decreti del Ministro delle finanze in uno speciale capitolo della parte straordinaria degli stati di previsione della spesa del Ministero della giustizia per gli esercizi finanziari 1924-25, 1925-26, 1926-27 e 1927-28 ».

Nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario 1925-26.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'economia nazionale per l'esercizio finanziario 1925-26.

Se ne dia lettura.

UNGARO, *segretario, legge.* (V. Stampato n. 294-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Josa.

JOSA. Onorevole colleghi, nella non lontana discussione del precedente « stato di previsione della spesa del Ministero dell'eco-

nomia nazionale per l'esercizio 1924-25 », il collega onorevole Biagi trattò già, con calda ed eloquente parola, svolgendo un suo ordine del giorno, del problema forestale e della valorizzazione economica della montagna, per cui io potrei anche risparmiarvi il mio brevissimo discorso, e ve lo risparmierei volentieri, se non fossi convinto che in Italia per ottenere la risoluzione di grandi problemi, come quelli accennati, bisogna insistere senza posa, tenacemente, implacabilmente, affinché entrino nella coscienza del paese e si impongano al Parlamento e al Governo,

Quando noi parliamo di bonifiche, di sistemazioni idrauliche, di irrigazioni, di utilizzazione industriale dei nostri corsi di acqua e dello stesso assetto economico e sociale delle popolazioni montane, spesso dimentichiamo che alla radice di tutti questi problemi ve ne è forse uno soltanto grande, difficile, ma che tutti gli altri racchiude e domina, quale è appunto il problema forestale.

Ad esso perciò noi abbiamo il dovere di guardare con particolare attenzione e rivolgere il massimo sforzo di volontà, di attività e di mezzi.

Io mi dispenserò dal rifare innanzi alla Camera l'elogio del bosco, così come non mi indugierò a rilevare l'importanza economica e igienica, l'azione naturale della bellezza estetica delle foreste; e non mi fermerò neppure a citar dati e notizie, che sarebbero certamente interessanti, su quel che noi facciamo e quel che fanno altri paesi, dalla Francia al Giappone, per la conservazione e lo sviluppo della ricchezza silvana.

Il patrimonio forestale italiano, calcolando la superficie dei boschi a 4,500,000 ettari in cifra rotonda, escluse le nuove provincie, di cui una metà di cedui e una metà di fustaie, ascende oggi al valore di 15,525,000,000 di lire, con un reddito lordo di 509,850,000 lire.

Il bosco è la maggiore e spesso la sola risorsa economica di intere regioni in un paese montuoso come il nostro, nel quale più di un terzo, cioè il 36.7 per cento della superficie totale è montuoso, e un quattordicesimo si trova compreso fra altezze di 1300 a 1800 metri sul mare, ed è la sola coltura possibile e utile, insieme al prato e al pascolo, nelle alte zone montane.

Dal bosco infine dipendono tre grandi nostre necessità, che è urgente e imperioso soddisfare, e cioè la difesa bellica, la disponibilità di energia idroelettrica in sostituzione dell'energia termica per cui siamo tributari di carbone all'estero, e la indipendenza eco-

nomica per la rilevante importazione di legname.

L'eminente relatore sullo « stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio 1924-25 », l'egregio collega onorevole Belluzzo, rilevando gli stretti rapporti che esistono fra la difesa del paese e l'agricoltura, aggiungeva testualmente: « Altre questioni importanti che riguardano l'agricoltura sono legate alla difesa o direttamente o indirettamente: accenniamo al problema della produzione dei legnami, alla necessità di regolare rigidamente l'abbattimento delle piante e di promuovere il rimboschimento. Legname vuol dire cellulosa, rimboschire vuol dire dare un regime alle acque, impedire le piene, le alluvioni, la distruzione delle catene montuose ».

E ognuno vede, come ognuno ha visto durante la guerra mondiale, quanto imparti avere per i bisogni bellici una larga dotazione di legname di tutte le qualità e per tutti gli usi, dalla costruzione della nave alla produzione del carbone vegetale.

Le utilizzazioni idroelettriche sono in pieno magnifico sviluppo da noi, e non vi è dubbio che l'Italia, povera di risorse minerarie, ma ricca in compenso, per felici condizioni orografiche e idrografiche, di quello che è stato chiamato il carbone bianco, dovrà trarre da esso l'energia occorrente alla industria, all'agricoltura, ai traffici, agli infiniti bisogni del progresso e della civiltà moderna.

Ma perchè tutto questo si possa realizzare, accrescere e normalizzare, per dirla con la parola che ebbe poco fa tanto sapore politico, occorre sopra ogni altra cosa mantenere, estendere, coltivare e difendere il bosco.

In quanti progetti d'impianti idroelettrici non vediamo oggi opere di sbarramento costosissime, destinate col tempo forse anche a rimanere sepolte, per dare ad alcuni corsi di acqua, il cosiddetto regime industriale, e che potrebbero essere risparmiate se esistessero negli alti bacini capaci masse boschive, moderatrici e alimentatrici del deflusso delle acque?

E in quanti ancora di questi progetti non sarebbe più conveniente assicurare con impianti forestali e con opere montane, piuttosto che con costruzioni di temporaneo rendimento, la stabilità perenne dello sfruttamento anche per le generazioni future!

L'importazione di legname di ogni qualità e foggia, e di molti prodotti derivati, è una delle tante soggezioni economiche del nostro paese, lamentate sempre da economisti e

agronomi, diventata tormentosa nel periodo di guerra, e giunta ormai al punto in cui non può più essere considerata senza grave preoccupazione e senza responsabilità.

Nell'ultimo triennio di cui si hanno dati completi 1921-1923, l'Italia ha importato di soli legnami grezzi e semilavorati 2,714,857 tonnellate, per il valore di 1,094,304,804 lire, esportando appena degli stessi prodotti 178,758 tonnellate, del valore di 93,509,058 lire.

Perfino di carbone di legna, del prodotto cioè più povero delle industrie forestali, di cui un tempo fummo largamente esportatori, oggi siamo ridotti a importarne assai più che non ne esportiamo, con una differenza che nel triennio 1921-1923, ad esempio, è stata di tonnellate 200,156, per il valore di 16,453,416 lire.

Ora se le difficoltà dell'ambiente naturale possono giustificare fino a un certo punto le condizioni in cui vivono alcune colture da noi, come quella del frumento, non è giustificato, non è confortante, non è lodevole lasciare nello stato attuale la coltura forestale, cui il nostro territorio è particolarmente favorevole, e sopportare il tributo di volontaria schiavitù economica pagato dal nostro paese all'estero per l'importazione di legname e derivati.

Onde è che l'Italia, onorevoli colleghi, deve porre fra i massimi problemi nazionali, fra i problemi che meritano tutta la passione del paese, l'amore del Parlamento, le cure del Governo, e tutta l'opera della scienza e della tecnica, il problema forestale. Del quale io vorrei qui prospettarvi solo alcuni particolari lati e alcune possibilità, a complemento quasi di quanto l'onorevole Biagi ebbe altra volta a dire, e limitandomi perciò a trattare della tutela del patrimonio forestale, dei rimboschimenti, del demanio forestale dello Stato, dei servizi, della istruzione e sperimentazione forestale, e infine dell'assistenza e propaganda.

La tutela dei boschi è oggi affidata all'applicazione del testo unico sul « Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani », recato dal Regio decreto legge 30 dicembre 1923, n. 3267.

Questo provvedimento, che il Governo nazionale ha il merito di avere adottato e il collega onorevole Serpieri l'altro di averlo preparato con nobile fatica, segna come è noto, tutto un nuovo orientamento in materia di vincolo forestale e di tutela in genere dei boschi.

La vecchia legge forestale 20 giugno 1877, n. 3917, coperta dalla patina del tempo, non poteva ormai più rispondere alle nuove esigenze, per cui si erano fatti insistenti i voti che ne chiedevano la codificazione e non erano mancati tentativi di accoglimento col disegno di legge Raineri, presentato alla Camera il 30 novembre 1910, e quello Micheli presentato nella seduta del 23 giugno 1921.

Delle due concezioni che si sono trovate di fronte, in modo speciale nell'ultimo ventennio, una delle quali pone a difesa della integrità dei boschi e dei terreni montani la restrizione, cioè il vincolo assoluto, su cui si fonda la legge del 1877, e l'altra che vuole questa stessa integrità affidata alla saggezza delle popolazioni interessate, convenientemente indirizzate e aiutate in tale compito, col vincolo limitato e condizionato e con incoraggiamenti vari, su cui si fondano i disegni di legge Raineri e Micheli, l'attuale legge accoglie la seconda concezione fino ai più estremi limiti, confortandola con disposizioni e congegni che fanno del provvedimento un tipico esempio di organicità, di sapienza e di perfezione legislativa.

Noi dobbiamo dunque augurare, onorevoli colleghi, che esso abbia fortuna.

Ma non possiamo trascurare l'esame di un elemento dal quale l'applicazione di leggi in materia forestale dipende strettamente e direttamente, cioè la pressione demografica.

Tutte le concezioni e tutte le leggi forestali sono propabilmente buone in un paese che si spopola, mentre è difficile vi sia legge capace di difendere in modo assoluto il bosco in un paese come il nostro, in cui la popolazione cresce di numero e i comuni per di più sono travagliati di bisogni.

Sono tipici, come sapete, a questo proposito, i casi della Francia dove lo spopolamento, non disgiunto si intende dall'attività dello Stato nel campo forestale, che in quel paese è davvero ammirevole, ha permesso un aumento, nell'ultimo trentennio, di 478,000 ettari di bosco, e dell'Inghilterra, in cui nonostante nuovi considerevoli impianti la superficie forestale è rimasta quasi stazionaria nei 23 anni dal 1891 al 1913, con una diminuzione anzi in Irlanda di 35,000 ettari.

E non possiamo dimenticare anche il caso nostro delle provincie meridionali, dove i più notevoli diboscamenti si sono verificati fra il 1875 e il 1890, cioè nel periodo in cui la popolazione aumentava e non ancora si determinava la grande corrente emigratoria

che doveva portare lontano una parte di essa, alleggerendo così la pressione demografica.

Comunque sia, noi abbiamo il dovere di sperimentare nella pratica la nuova legge e procurare anche che l'esperimento riesca. Ma per questo, onorevole ministro, è necessario fare di essa non una cosa morta e lontana, come avviene di molte leggi in Italia, ma una cosa invece vivente e presente, la cura e il tormento quotidiano della sua Amministrazione e l'orgoglio del Governo.

Perciò mi permetto di esortarla a pubblicare al più presto il regolamento che da tempo attendiamo, a ottenere dal ministro delle finanze i fondi necessari perchè l'esperimento si faccia davvero e il provvedimento non vada a finire nel cimitero che accoglie i resti di tante leggi italiane, a dare largo impulso al miglioramento dei prati e pascoli, all'allevamento del bestiame e alla stessa coltura agraria razionale, dove è possibile, in equilibrio con tutti gli altri elementi dell'economia alpestre, per creare le risorse che dovranno alleggerire la pressione demografica sul bosco, e infine a concentrare nello esperimento i maggiori sforzi su quei punti della legge, come ad esempio la gestione a cura dello Stato dei patrimoni silvo-pastorali degli enti locali e le condotte forestali, che lasciano in verità dubbiosi circa la loro pratica attuazione.

L'impianto di nuovi boschi ha lo scopo, come è evidente, di ricostituire quelli per tante cause andati distrutti o pure di estendere la superficie a coltura forestale.

Noi che abbiamo tanto distrutto, in verità abbiamo assai poco piantato.

Dal 1867 al 30 giugno 1922 i rimboschimenti eseguiti a spese dello Stato o col suo concorso, in tutti i casi, e compresa l'applicazione di tutte le leggi speciali, ammontano in totale a 59,610 ettari appena, con una spesa di 36,324,106 lire.

E chi volesse divertirsi ad analizzare queste cifre, troverebbe dei dati assai interessanti. In 57 anni, ad esempio, troverebbe che noi abbiamo imboscato poco più di 1000 ettari all'anno, per cui occorrerebbero cinque secoli per impiantare in Italia tanto bosco quanto la Francia ha impiantato in 47 anni, dal 1877 al 1912

Una voce. Sono esatte queste cifre?

JOSA. Le ho desunte dalle pubblicazioni dell'Istituto internazionale di agricoltura. Devo quindi ritenere che siano esatte.

Sul totale della spesa di lire 36,324,106, ne sono state impiegate 13,927,120 per opere così dette di consolidamento e 5,436,251 per

direzione e sorveglianza dei lavori per cui un terzo circa della spesa totale è stato assorbito da opere in molti casi probabilmente inutili, e poco meno di un sesto per la direzione e la sorveglianza dei lavori cioè tanto quanto per nessuna opera pubblica fra le più importanti e delicate si è mai forse speso.

Ora la verità è che in questo campo si è fatto assai poco e assai male. Si è fatto poco per la scarsità di mezzi, non avendo affatto corrisposto fra l'altro i consorzi per rimboschimenti fra lo Stato e le provincie, a norma della legge del 1877, i quali oggi esistono solo in 38 provincie con una disponibilità di fondi appena di 1,270,000 di lire, e per la insufficienza numerica del personale forestale, assorbito in tante altre attribuzioni. E si è fatto male soprattutto per la non sempre buona preparazione tecnica di questo personale e per la mancanza di ricerche sperimentali, che nel caso della coltura forestale come di ogni altra coltura dovrebbero sempre precedere l'applicazione tecnica e segnare a questa le possibilità e le direttive. Se si deve perciò continuare in questo compito, e non vi è dubbio che si debba continuare, è necessario apprestare i mezzi finanziari occorrenti, iniziare una larga opera di sperimentazione locale, perfezionare il personale addetto a questi lavori e specializzarlo, e infine tentare di affidare a imprese private l'esecuzione degli impianti, come si fa per la costruzione delle opere pubbliche.

Io non ho mai compresa l'ostinazione dell'amministrazione forestale ad eseguire direttamente, in economia, gli impianti forestali, quando fra l'altro sa di non avere, per eseguirli, personale sufficiente e nemmeno talvolta preparato.

Il Demanio forestale dello Stato, istituito con la legge 2 giugno 1910, n. 277, venne creato col proposito di sottrarre vaste estensioni di terreni boschivi e soprattutto nudi nelle regioni montane all'abbandono e alla cattiva amministrazione di privati ed enti locali, ampliando la superficie di circa 60,000 ettari di bosco già amministrati dallo Stato, e formando grandi distese di foreste inalienabili, dovunque fosse conveniente, perfettamente mantenute, in modo da diventare anche buoni esempi di tecnica e di amministrazione forestale.

Si era in un periodo di risveglio per le questioni forestali, e il provvedimento dovuto al nobile animo di Luigi Luzzatti, fu accolto con generale favore.

Non vi è d'altronde paese civile in cui lo Stato non possieda o amministri con par-

ticolari forme boschi, dal minimo dal 2,6 per cento della estensione totale delle foreste in Inghilterra o del 4,6 per cento in Svizzera, all'80 per cento in Grecia e al 93,4 per cento nel Canada.

Ma il nostro demanio forestale, esteso appena 110,000 ettari, non calcolando le foreste demaniali delle nuove provincie, e perciò corrispondente al 4 per cento in cifra rotonda della superficie totale forestale, non è riuscito ad avere nè l'importanza che si riteneva dovesse avere, nè ad essere in non pochi casi in realtà un modello di tecnica e di amministrazione forestale da imitare.

La legge del 2 giugno 1910 fu accompagnata nell'origine e nell'applicazione da due equivoci tipicamente caratteristici. Essa doveva servire alla creazione del demanio, e servì forse principalmente al nuovo assetto e all'ampliamento dell'Amministrazione e del personale forestale. Questo poteva essere anche un bisogno; ma era comunque un bisogno diverso, da soddisfare diversamente e separatamente. Il demanio sorgeva, come era evidente, per estendere soprattutto la superficie boschiva ai terreni nudi o denudati, dove il rimboschimento, con scarso tornacento, sarebbe stato difficile per i privati e gli enti locali; invece lo Stato si attribuì foreste in buone condizioni e redditive, che potevano essere tutelate col solo impero della legge, e dove acquistò per caso terreni nudi li ha lasciati purtroppo come li ha trovati, limitandosi a qualche rarissimo tentativo, se pure, di rimboschimento. Per cui, nelle presenti condizioni, ed esclusa ormai la possibilità di dare larga applicazione alla legge ricordata, io consiglierei di rinunciare a qualunque nuovo acquisto di terre e di boschi, e impiegare intanto tutti i mezzi disponibili al rimboschimento delle terre nude e alla piena valorizzazione delle foreste acquistate, al riordinamento, alla sistemazione, al perfetto assetto tecnico e amministrativo insomma di esse, affinché facciano davvero onore allo Stato e all'Amministrazione forestale.

E un altro consiglio vorrei dare, se mi fosse lecito, cioè quello di separare il bilancio dell'Azienda forestale demaniale da qualunque rapporto estraneo amministrativo e contabile, perchè diventi, quale deve essere, un vero e proprio bilancio industriale nel quale si possa chiaramente leggere.

Questo farà piacere forse anche al ministro delle finanze, che ama molto la chiarezza.

Per quanto riguarda i servizi forestali, mi fermerò un sol momento sul personale

ad essi addetto, rimettendomi per il resto a quello che l'onorevole Miliani ha esposto nella sua pregevole relazione.

Il nostro personale forestale si compone di 225 ispettori, 240 dipendenti tecnici e amministrativi e 2240 agenti di custodia, con un rapporto di 4 ogni 100 mila ettari di bosco per il personale superiore, e di 40 circa per quello di custodia.

Come si vede abbiamo dunque un personale assai scarso di numero e quel che peggio non sempre ottimo per qualità, pure dovendo riconoscere che non mancano fra i funzionari superiori uomini di grandissimo valore; e nel suo complesso tutto il personale vanta benemerienze e tradizioni innegabili.

Di esso comunque si è detto tutto il male che si aveva torto di dire, e non si è rilevato quel che è il suo principale difetto, dovuto del resto alla forza delle cose più che agli uomini.

Il personale forestale ridotto da mezzo secolo ad applicare solo leggi, e per di più leggi costrettive, si è allontanato dalla tecnica, ha perduto ogni passione, ogni fervore di apostolato, che pure dovrebbe essere una sua eminente qualità, si è in una parola come sclerotizzato. Occorre perciò, onorevole ministro, aumentarlo di numero, svecchiarlo, rinnovarlo, riaccostarlo alla tecnica, che significa per se stessa passione, e infondergli la fede e il fervore per assolvere il grande compito cui è chiamato.

Oggi all'Amministrazione forestale dovrebbe essere assai agevole raggiungere questo scopo, giacchè può contare sull'opera di quell'insigne centro di cultura forestale che è l'Istituto superiore agrario e forestale di Firenze.

A proposito del quale, e della istruzione e sperimentazione forestale in genere, non sarà superfluo raccomandare, almeno per l'avvenire, lo stanziamento di maggiori fondi e le più vigili cure dell'Amministrazione centrale, affinché queste funzioni dello Stato abbiano lo sviluppo e l'efficienza necessaria.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*.
Lei mi invita a nozze!

JOSA. Noi siamo venuti tardi e ultimi forse in questo campo, pure non facendo torto alla gloria della scuola forestale della Val-lombrosa. La creazione dell'Istituto di Firenze è assai vicina, risalendo al 1911, e appena ieri abbiamo creata la Stazione sperimentale di silvicoltura annessa all'Istituto stesso, quando il piccolo Belgio, in cui la silvicoltura ha tanto meno importanza che da noi, ha la sua magnifica Stazione speciale forestale fin dal 1896.

Dobbiamo dunque rifarci del tempo perduto, e moltiplicare gli sforzi e i mezzi per raggiungere lo scopo.

Uno dei compiti da affrontare è la diffusione dell'istruzione forestale nei gradi medi e inferiori. Io vedrei volentieri per esempio corsi temporanei annuali al personale di custodia, il quale non sa nulla di quanto la tecnica forestale ogni giorno progredisce, e vive fra il verbale al boscaiolo o al capraio e il rapporto all'Ufficio superiore.

Come vedrei anche volentieri allargata la sfera d'azione e di attività della Stazione sperimentale di silvicoltura di Firenze nelle varie regioni d'Italia, collegata alle Cattedre di agricoltura e specialmente a quelle di esse che hanno la Sezione speciale di alpicoltura ed economia montana. Oltre la sperimentazione scientifica vi è quella di adattamento, cioè la sperimentazione pratica locale, che è di somma importanza ed è perciò indispensabile diffondere e incoraggiare.

Una grande questione come quella che esaminiamo non può finalmente progredire e avviarsi alla risoluzione, in un paese come il nostro, in cui per questioni tante volte anche assai minori, bisogna vincere pregiudizi, comprimere interessi, scuotere apatie, senza essere accompagnata da un vivo e largo movimento dell'opinione pubblica, sorretto e completato da una attiva e costante opera di assistenza e di propaganda.

Quanto facciamo altri paesi in questo campo è per noi semplicemente mortificante ricordare.

La Francia ha una vasta e attivissima associazione: l'« Association pour l'aménagement des montagnes » e vanta una fervida opera di propaganda forestale nelle sue scuole, sussidiata con ogni mezzo, dall'escursione scolastica al cinematografo. E molti altri paesi, fra cui la Danimarca, il Belgio, la Germania, gli Stati Uniti dell'America del Nord, il Canada, il Giappone, con forme svariate, svolgono la stessa opera.

Da noi non mancano neppure gli organi per assolvere questo necessario compito, e li abbiamo già nelle Cattedre di agricoltura, presso alcune delle quali funzionano anche Sezioni speciali di alpicoltura ed economia montana, nella Federazione « Pro Montibus », colle relative società locali, nel Segretariato per la montagna dell'Associazione dei comuni italiani, e nella Commissione per la festa degli alberi.

L'amministrazione forestale deve fare di essi la sua mano distesa e operosa e il suo cuore pulsante nel paese.

Le sezioni di alpicoltura presso le Cattedre di agricoltura possono rendere grandi servigi, non solo perchè risentono della linfa scorrente nel tronco della pianta di cui esse sono rami, ma anche perchè estendono la loro assistenza e propaganda al complesso; dell'economia montana nei suoi tre elementi bosco, produzione foraggera e bestiame, coltura agraria, e abbracciano perciò tutto il problema della montagna.

La Federazione « Pro Montibus », riconosciuta recentemente come ente morale può, incoraggiata e vigilata dall'Amministrazione forestale, collaborare intimamente e proficuamente con essa.

Il Segretariato per la montagna dell'Associazione dei comuni italiani si è rivelato un organo prezioso, dotato di vitalità e attività eccezionali, per cui l'amministrazione forestale può fare su di esso molto assegnamento.

E infine la Commissione per la festa nazionale degli alberi, operosa e feconda, nella sua finora modesta esistenza, potrà, io credo, se meglio incoraggiata, integrata e resa autonoma, dare alla sua attività maggiore estensione ed efficacia.

Noi abbiamo sorriso talvolta, nel nostro moderno scetticismo, del rito che pure doveva ricordarci l'antico sentimento umano per l'albero, o almeno doveva ricordarci un dovere. Non sorrideremo più quando questo dovere, penetrato nella nostra coscienza, sarà diventato anche per noi sentimento.

I problemi economici, onorevoli colleghi, non hanno di solito e non possono avere a quanto si afferma contenuto sentimentale, governati come sono da leggi dure e inflessibili; ma non è forse la stessa cosa del problema forestale, il quale, dipendendo in gran parte dal sacrificio e dalla rinuncia di alcune generazioni di uomini a vantaggio delle generazioni future, richiede per essere risolto un grande sentimento di dovere sociale e umano in coloro che si sacrificano, rinunziano, si privano per i lontani nipoti, e finisce coll'avere perciò un contenuto profondamente sentimentale.

Ora noi che vediamo rifiorire nel popolo italiano ogni sentimento fra i più puri ed elevati, e tutta l'opera del Governo nazionale ispirarsi al sentimento superiore della Patria, noi possiamo oggi finalmente ben sperare anche per l'avvenire della ricchezza forestale italiana. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ricchioni.

RICCHIONI. Lo Stato italiano si trovò a dovere affrontare nel Mezzogiorno, in

tutta la sua entità, il problema stradale. Si impose logicamente un piano che cominciava dal completamento e dalla sistemazione della rete stradale principale, dal completamento e dalla sistemazione cioè di quelle strade che congiungono fra loro i centri abitati, e che costituiscono pertanto l'autentica innervatura della Nazione, la quale attraverso di essa, vede sviluppare i suoi fini maggiori e minori, i suoi commerci, le sue industrie, la sua agricoltura e particolarmente le sue difese ai fini strategici.

Dopo sessant'anni dalla costituzione del Regno si può dire che in buona parte delle regioni meridionali il problema è presso che risolto; restano ancora zone dove manca la grande viabilità, ma il ritardo se in parte è dovuto a cause dolorose, per altra parte si deve attribuire ad una di quelle leggi fatali: lo sviluppo della civiltà che non consente immediate trasformazioni, ma impone ai luoghi ed ai popoli un lento, graduale e faticoso cammino. (*Approvazioni*).

Nè recriminazioni, nè illusioni, onorevoli colleghi, ma visione realistica del problema e sforzi coscienti e possibili perchè esso possa essere risolto in tutta la sua complessità! Questo è necessario; questo è il nostro compito: preparare e presentare al Governo proposte concrete.

Vorrei che fosse ben chiaro un concetto: una rete stradale entra in piena efficienza solamente quando è completa; una esecuzione parziale di essa non risolve alcunchè e si riduce ad uno sperpero tanto più doloroso quanto più forte è stato il sacrificio per compierla.

E valga un esempio: in Terra di Bari l'Amministrazione provinciale ha iniziato in grande stile la cilindratura delle vie provinciali; spesa enorme affrontata coraggiosamente, ma che, però, non potrà dare tutti i risultati che si speravano perchè la rete stradale principale non è servita da strade rurali tali da consentire l'adozione di quei sistemi che sono indispensabili per la resistenza al traffico delle vie cilindrate.

Sicchè qui non si prospetta il problema della viabilità rurale come a sè stante, ma io ritengo che sia necessario guardare ad esso con una visione organica, perchè sia possibile al Mezzogiorno di valorizzare la sua rete stradale per quindi giungere a quella intensità di traffico che è essenziale per lo sviluppo di una regione e cioè dei suoi commerci, delle sue industrie e della sua agricoltura.

Considerate inoltre, onorevoli colleghi, come lo stato deficiente della viabilità rurale tolga la possibilità di uso dei mezzi meccanici; il che equivale a sottrarre alla intera regione tutti quei vantaggi che la rapidità importa ed equivale in altri termini a rendere impossibile l'uso di quei mezzi, che sono indice di progresso, che sono strumenti di maggiori fortune.

Il principio che lo Stato deve stabilire nell'attuale fase del problema è semplice: la strada rurale per definizione comune è ancora ritenuta come una qualche cosa che si riferisce all'interesse privato e di cui pertanto si riconosce la disponibilità completa ed assoluta ai proprietari diretti; sicchè ancora oggi l'affittuario nemmeno ha diritto a promuovere consorzi per la sistemazione delle strade rurali in quanto queste sono ritenute come facenti parte in modo esclusivo dei diritti afferenti al proprietario. A questo concetto assolutamente superato dallo svolgersi della vita moderna, quando anche la proprietà è stata riconosciuta come avente funzione sociale, bisogna sostituire l'altro che per l'importanza reale che esse hanno nella economia e nella vita delle regioni, per le ripercussioni che la loro funzionalità esercita sulla efficienza della rete stradale principale, per il valore che esse racchiudono ai fini dello sviluppo del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, tutte le strade indistintamente devono essere tenute in modo tale da consentire quel traffico ch'è richiesto dai tempi, e principalmente tutte le strade debbono essere portate a quella sistemazione che permetta l'adozione di moderni sistemi di manutenzione e l'applicazione delle misure necessarie per la conservazione di esse. (*Approvazioni*).

Invece, allo stato attuale, si ha la sensazione che la viabilità rurale si sviluppi in proporzione inversa della viabilità principale, e ciò si spiega col fatto che mentre nelle vie nazionali, provinciali e comunali si vanno sviluppando i sistemi più moderni di costruzione stradale, la viabilità rurale al contrario continua a mantenersi in istato primordiale, aggravato dal naturale deterioramento.

A porvi riparo avrebbero dovuto provvedere gli stessi interessati, mercè la costituzione di concorsi fra proprietari, secondo è previsto e regolato prima dalla legge 20 marzo 1865, n. 2248, allegato *F*, articoli 51-54, e poi dal decreto luogotenenziale 1^o settembre 1918, n. 1446.

Con le vigenti disposizioni legislative viene stabilita la costituzione di appositi consorzi obbligatori per la costruzione, sistemazione e manutenzione delle strade rurali, ma perchè a ciò si addivenga è indispensabile che tale costituzione sia richiesta da un numero di utenti che rappresenti almeno il terzo della spesa. E poichè questa è come di regola proporzionata al vantaggio che ciascun utente ne ritrae, è ovvio che i più grossi proprietari di terreni sono quelli che sostanzialmente decidono.

Nel Mezzogiorno se ammirevoli sono gli sforzi di alcuni proprietari, e cito a titolo di onore generalmente quelli della mia provincia di Bari, evidente è l'impotenza di altri per ragioni diverse, come l'assenteismo colpevole dei latifondisti, molti dei quali non si dedicano alla conduzione dei loro terreni, e spesso essi vivono in centri maggiori, lontani dai propri paesi, sicchè facilmente ignorano o misconoscono le questioni che li riguardano.

Non occorre soffermarsi a rilevare il doloroso fenomeno di proprietari che restano sordi ai più elementari doveri verso la terra anche quando quello che si chiede o si dovrebbe fare è un reale e cospicuo vantaggio per la valorizzazione dei loro beni.

Dato questo stato di cose, si spiega perchè a malgrado delle disposizioni vigenti, l'assetto della viabilità rurale abbia fatto ben scarsi progressi in certi territori.

Ed è doloroso dover constatare che molti consorzi per strade rurali siano stati fatti decadere, anche dopo costituiti, per le difficoltà più o meno giustificate opposte ai pagamenti da parte dei maggiori interessati. In taluni casi le opere di sistemazione e di ricostruzione sono state abbandonate incompiute, in altri casi le strade dopo sistemate sono state abbandonate per mancanza di accordo sulla manutenzione.

Si comprende come ne sia seguita la rovina dei lavori eseguiti e quindi la perdita delle spese a volte rilevanti sopportate, il cui ammontare ha fatto carico non di rado agli stremati bilanci comunali.

Il problema della viabilità rurale urgente e grave, dopo la legge del 1865, assolutamente incompleta e sempre meno corrispondente alle esigenze dei tempi, è stato oggetto di studio da parte del ministro Lacava, il quale portava nell'esame del problema tutta l'angosciosa urgenza ch'esso racchiudeva e racchiude ancora pur troppo per la derelitta Basilicata, dell'onorevole Scorciarini Coppola, dei ministri Tedesco e

Ciuffelli ed ancora del ministro Nicola Balenano, la cui memoria si fa sempre più gigante nell'anima dei pugliesi che non possono dimenticare quanto amore e quanta devozione ebbe per la sua terra l'insigne uomo. (*Applausi*).

Questi studi e le proposte relative portarono al decreto del 1918 che recò in effetti alcune utili norme a vantaggio della sistemazione e manutenzione delle strade rurali, ma restò ben lontano dal recare quelle profonde modificazioni di principio e di pratica che la materia richiedeva. Recentissimamente il collega Josa ha presentato una proposta di legge, la quale se ci trova perfettamente consenzienti nello spirito animatore, ci dà però l'impressione che non sia felice per quanto si riferisce allo sviluppo pratico dei provvedimenti che in essa si propongono specialmente perchè si illude della possibilità di un concorso obbligatorio dello Stato, e non più facoltativo come era previsto dal decreto del 1918, nella misura variabile dal 20 al 40 per cento che senza dubbio sarà difficile ottenere dall'illustre ministro delle finanze.

JOSA. Questa può essere una difficoltà finanziaria da superare in avvenire.

RICCHIONI. Ma il problema è contingente, amico Josa! Bisogna provvedere urgentemente.

Non meno difficile si presenta la possibilità di ottenere dagli enti locali sussidi e concorsi che il proponente pone a base del piano finanziario della viabilità rurale. Ed allora è anche qui necessario superare misconcezioni individuali ed abbandonare troppo rosee speranze sul concorso dello Stato e degli enti locali come anche sulle possibilità di largo credito alle opere necessarie, almeno fino a quando non avremo una seria organizzazione del credito agrario per miglioramenti agrari e fondiari agrari.

È canone fondamentale del nostro diritto che gli oneri della proprietà debbano essere circondati dalle maggiori garanzie e debba essere riconosciuto al proprietario il diritto di controllare, riprovare, opporsi a contributi e spese non eque. Ma bisogna pure che si ammetta che allorquando vi è un interesse generale da conseguire e questo è impedito da grette concezioni egoistiche; quando per giunta le spese da erogare vanno innanzi tutto a vantaggio di chi le sopporta, ricambiando in modo tangibile e con rilevante tornaconto le contribuzioni richieste, è d'uopo fare atto di imperio e togliere quelle limitazioni contemplate dalla legge,

le quali se nello spirito devono essere di giusta tutela, nel fatto diventano mezzo di impedimento per conseguire le finalità dovute. (*Approvazioni*).

Gli esempi che si potrebbero addurre confermerebbero l'importanza che il problema ha in molte regioni del Mezzogiorno e come la questione da noi prospettata abbia grande valore e carattere di inderogabilità se si vuole che il progresso agricolo debba svilupparsi.

Di fronte all'ostacolo maggiore creato da quelli che il decreto del 1918 troppo esclusivamente considera come i soli maggiori interessati, non può esservi che un provvedimento di legge, il quale, abolendo le limitazioni oggi esistenti, per alti fini sociali ed economici, sancisca l'obbligatorietà dei consorzi per la sistemazione della viabilità rurale, anche su richiesta di pochissimi interessati, comprendendo fra gli aventi diritto a tale domanda i conduttori di fondi serviti dalla strada richiesta. La emissione del decreto di obbligatorietà dovrebbe essere subordinata al parere del Genio civile ed eventualmente di altro ufficio tecnico ed amministrativo, sicchè sarebbero respinte le richieste non del tutto giustificate.

Altro provvedimento dovrebbe essere quello di non fissare limiti di maggioranza per l'approvazione di determinati atti amministrativi come stabilisce l'articolo 6 del decreto luogotenenziale del 1918, rendendo così più snello e più rapido il funzionamento dei consorzi.

Del pari, dato il costo, notoriamente molto elevato delle opere di sistemazione e di ricostruzione, non dovrebbe applicarsi il limite di contributo fissato dal secondo capoverso dell'articolo 7 del decreto citato. E nel caso di contrasti nel seno del Consorzio, sia per l'esecuzione di opere che per fatti amministrativi, per considerazioni che bene si comprendono, dovrebbe essere prevista la sostituzione degli ordinari organi non già col sindaco del comune, ma con un apposito commissario prefettizio.

Con questi provvedimenti sostanziali e con qualche altro lieve ritocco al decreto citato è da ritenere che il problema sia ricondotto alla sua reale importanza ed abbia la vera possibilità di essere risolto da organi capaci ed adatti.

Anche in questo caso come in molti altri è necessario che lo Stato intervenga per alti fini che finora non furono considerati, in base a disposizioni di legge evidentemente superati.

La rete stradale di una Nazione in tutte le sue parti, niuna esclusa, costituisce un insieme, del quale non è possibile che una parte funzioni in modo limitato ed imperfetto, senza che tale stato di cose non influisca dannosamente su tutto il sistema.

Onorevoli colleghi! Il Mezzogiorno attende la sistemazione della sua rete stradale come l'acquisto di uno strumento sicuro ed indispensabile per il suo sviluppo.

Io mi auguro che il Governo e la Camera, consci dell'importanza fondamentale del problema, accolgano i voti che ho formulati e che rappresentano esigenze vive, reali ed urgenti delle regioni meridionali e li realizzino colmando sperequazioni che la storia credò, ma che la volontà decisa degli uomini ha il dovere di riparare. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendo presenti l'onorevole Fazio e l'onorevole Alfieri, successivamente iscritti per parlare, s'intende che vi abbiano rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Zimolo.

ZIMOLO. Sarò molto breve, essendo due soli i punti che debbo toccare e sui quali mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro: Scuole di viticoltura, enologia e Stazioni sperimentali di viticoltura.

Potrò forse essere accusato di sostenere un interesse esclusivamente regionale per il fatto che una delle scuole di viticoltura ed enologia soppresse da un precedente ministro, anzi quella che fu la prima a sorgere in Italia e oggi la più rinomata, nonchè la stazione sperimentale di viticoltura unica in Italia, creata dal ministro De Capitani, e gliene va data lode, per il fatto dicevo che l'una e l'altra delle due istituzioni si trovano nel Veneto, nella mia circoscrizione. Ma posso assicurare che parlerei come parlo anche se fossi deputato di Sicilia o di Toscana.

Si tratta di un interesse squisitamente nazionale come lo sentiva lo stesso Capo del Governo quando pronunciò lo scorso settembre, dalla cattedra dell'Aula magna della Scuola speciale di viticoltura ed enologia di Conegliano, risorta in un edificio degno di una sede universitaria, un discorso generato dalla fede che Benito Mussolini ha in quel complesso di forze che provengono dalla vita del lavoro dei campi e tanto cooperano all'avvenire economico della Nazione.

Dirò subito che se a talune riforme in materia di scuole agrarie, come, ad esempio, la scuola per contadini, che dovrebbe dare i maestri agrari istruiti dai licenziati dalla scuola media di agricoltura può darsi tutta

l'approvazione, non si può disconoscere che sia stato, a mio modo di vedere, un errore (e confido che l'onorevole Nava vorrà ripararvi) l'aver abbassato il livello delle scuole di viticoltura, oggi, corrispondenti alla scuola tecnica, mentre le quattro preesistenti scuole speciali di viticoltura ed enologia erano parificate all'istituto tecnico ed al liceo, di Conegliano, di Alba, di Avellino e di Catania.

Dicono gli organi burocratici del Ministero che nulla è mutato, perchè alle quattro scuole speciali sarà annesso il quarto corso di specializzazione e perchè il titolo che con tali scuole si conseguirà sarà di enotecnico, titolo cioè eguale a quello che si poteva conseguire con le quattro scuole speciali di viticoltura e di enologia.

Risponderò innanzi tutto affermando che le cose sono realmente e sostanzialmente mutate e non a vantaggio della serietà degli studi di viticoltura e di enologia, perchè le quattro scuole considerate prima di carattere superiore sono divenute ora di carattere inferiore. E dirò inoltre che è avvenuto un vero e proprio sostanziale mutamento, e se si interrogano gli insegnanti si apprenderà che si è mutato in male, perchè le quattro scuole hanno perduto l'antico ordinamento didattico. Si vuole coll'ordinamento attuale creare in un anno un vero enotecnico e non vi si riesce, perchè un anno non basta.

Col nuovo ordinamento la scuola di Conegliano (è quella che ho potuto particolarmente conoscere ed apprezzare) frequentatissima per dieci anni anche dagli stranieri, perderà la sua rinomanza divenuta mondiale, e gli stranieri, specialmente quelli dell'America Latina, che vorranno una cultura enotecnica, andranno a Montpellier, o alle scuole del genere di Germania od Austria.

E questo vi dica che non è per un piccolo interesse regionale che noi chiediamo che le quattro scuole in parola riabbiano il vecchio ordinamento, ma per un interesse squisitamente nazionale, tanto più se pensiamo che alla scuola di Conegliano, che fu la prima a sorgere in Italia, convennero, come or ora dicevo, i giovani studenti di ogni parte del mondo e particolarmente dalla Repubblica Argentina, e che a tale scuola devono gran parte dello sviluppo della loro viticoltura, il Perù, il Portogallo, la Russia, la Rumenia, l'Egitto, la Tunisia.

Il solo Brasile dette per alcuni anni alla scuola il 10 per cento dei frequentatori; il Suarez ministro dell'agricoltura della Repubblica Argentina, fondatore nel suo paese della

scuola di agricoltura di Mendoza studiò alla scuola di Conegliano; e così lo Spegazzini direttore dell'Università di Buenos Ayres, il Gubbato e l'Albertoni, professori alla scuola d'ingegneria di Porto Alegre nel Brasile, il Molinatti, direttore della scuola di viticoltura al Perù, Bactevoroff direttore della scuola di agricoltura in Bulgaria, il Nicoara fondatore della scuola enologica di Rumenia.

Ora, perchè questa scuola, quella cioè di Conegliano, che si era acquistata lungo decine di anni col valore dei suoi insegnanti una rinomanza indiscutibile, è riuscita ad essere frequentata ininterrottamente anche dagli stranieri? Perchè quegli stranieri che avevano fra noi studiato, ed erano giunti poi nei loro paesi a posizioni eminenti, riconoscendo tutta la bontà e la superiorità dell'insegnamento italiano, incitavano poi i giovani del loro paese a venire in Italia a studiare la viticoltura e l'enologia. Ma questo incitamento cesserà quando si saprà che le nostre scuole non sono più quelle di prima.

Livellandole alle altre scuole agrarie, sia pure col quarto corso di specializzazione in viticoltura ed enologia, si è tolta alle scuole stesse la loro speciale caratteristica, ed è dolorosa verità questa: che il primato, che noi avevamo, andrà scomparendo, se non interverrà l'opera pronta del ministro Nava, nella quale io ardentemente confido.

Sia ridato alle quattro scuole l'antico ordinamento didattico e l'antica loro denominazione, e il titolo di enotecnico, che si otterrà frequentandole, dia diritto, come prima, all'ammissione alle scuole superiori di agricoltura, alle quali ora la via è chiusa, mentre le statistiche dimostrano che i risultati migliori nelle scuole di agricoltura superiori, le migliori lauree, furono ottenute dai provenienti dalle scuole enologiche.

E vengo alla stazione sperimentale di viticoltura, unica esistente in Italia, stazione che deve conservare tutto quel prestigio che merita per essere stata giustamente istituita dal ministro De Capitani presso la scuola di viticoltura ed enologia di Conegliano.

Tale istituzione figura in bilancio con una cifra di 13 mila lire; troppo poco, se si pensa quanta parte di tutta la produzione agraria è la produzione vinicola, e quale vantaggio da tale produzione e da tali industrie trae lo stesso bilancio dello Stato.

Cifra esigua quando si pensi che sono in bilancio 50 mila lire per la stazione sperimentale del freddo di Milano, che si trova in una grande città, dove possono esistere enti locali capaci di sovvenzionare questa istitu-

zione, e 60 mila lire per la stazione sperimentale di pollicoltura di Rovigo, nonché altre sovvenzioni, tutte giustificatissime ma che attestano come la stazione di viticoltura sia troppo trascurata.

So che il ministro ha riconosciuto tutta l'importanza della stazione di Conegliano, e che accogliendo anzi una istanza mia e di altri colleghi, si è rivolto al ministro delle finanze per un sussidio di 100 mila lire; questa richiesta è giustificatissima perchè l'onorevole ministro dell'economia nazionale sa che il sussidio viene chiesto non per una istituzione campata in aria, ma per una solida istituzione, già creata con sacrifici di enti locali, perchè necessaria a tutti gli studiosi di viticoltura in Italia.

Il ministro delle finanze non ha creduto di accordare quanto gli fu richiesto, dichiarando non necessaria la spesa per tale stazione, alla quale gli enti locali danno un aiuto di 50 mila lire annue, benchè la stazione soddisfi, non già a una necessità locale, bensì a una necessità nazionale, e ciò torna ad onore degli enti delle tre Venezie.

Dico nazionale perchè tutti gli Stati viticoli, compresa la Svizzera, la cui produzione non supera quella del solo Veneto, hanno sentito la necessità di creare uno o più istituti speciali di sperimentazione viticola.

E maggiormente dobbiamo sentire noi questo bisogno nel momento in cui l'estendersi dell'invasione fillosserica impone la ricostruzione di interi patrimoni.

Non mettere la nostra stazione sperimentale di viticoltura in condizione di vivere rigogliosamente, significa essere in questa materia tributari di altre nazioni.

È stato obiettato che per tali studi servono le scuole di viticoltura e di enologia; ma è bene ricordare che le scuole non possono servire da stazione, avendo esse soltanto una finalità didattica, ed essendo senza mezzi e senza personale sufficiente per una vera azione eminentemente sperimentale.

Io confido che l'onorevole ministro vorrà trovare il modo perchè la stazione sperimentale di viticoltura ottenga i mezzi che le permettano una vita sicura, nell'interesse di una così importante branca della produzione nazionale, quale è l'industria viticola.

Che le scuole speciali di viticoltura ed enologia tornassero ad essere con la loro denominazione quali erano prima della riforma; che ad esse scuole non fosse vietata la frequenza agli stranieri, proibizione questa quanto mai assurda e contraria a quel minimo di orgoglio nazionale, che non dovrebbe mancare nemmeno negli uomini della

burocrazia che suggerirono a suo tempo un così assurdo provvedimento; che la stazione sperimentale di viticoltura, dicevo, a cui, nell'interesse di tutti gli studiosi di tale importantissimo ramo della nostra agricoltura, contribuiscono per due quinti del fabbisogno gli stessi enti locali delle tre Venezie, ottenesse un sussidio che, secondo le norme contemplate dal bilancio, fosse pari ai tre quinti del fabbisogno: questi tre, non certo esagerati desideri, che hanno più un valore ideale, che materiale, furono espressi al capo del Governo, quando egli intervenne lo scorso settembre alla inaugurazione della grandiosa sede della scuola speciale di viticoltura ed enologia di Conegliano, sede — ripeto — veramente degna di un'Università e che tanta spontanea ammirazione suscitò nell'illustre ospite e visitatore.

Una delle richieste fu accordata, e cioè l'ammissione degli stranieri alla scuola in parola, questione questa che dette modo al Capo del Governo di una felice allusione a quanto fanno gli altri paesi stranieri per avere simpatia all'estero e dimostrare la bontà dei loro istituti di cultura e insegnamento. E il provvedimento assurdo fu revocato; e dico assurdo perchè a chiunque appare quanti benefizi possa trarre il nostro paese da una numerosa gioventù studiosa straniera, che sia ospite nostra. Sarà un modo di diffusione all'estero della nostra cultura, del nostro pensiero, e sarà sempre più riconosciuta la superiorità nostra negli studi di viticoltura ed enologia, e quindi per riflesso acquisteranno maggiore stima i nostri prodotti viticoli e vinicoli, e ne avrà vantaggio quindi il bilancio dello Stato.

La seconda richiesta, è per il ritorno all'antico ordinamento didattico, la conservazione dell'antico titolo della scuola e il diritto ai diplomati di tali scuole, di passare a scuole superiori di agricoltura. Io confido che ciò l'onorevole ministro vorrà accordare, forte, ripeto, delle promesse del capo del Governo che anche su tale argomento chiaramente parlò quel giorno dalla Cattedra dell'Aula magna della scuola di viticoltura ed enologia di Conegliano, riconoscendo giusti i desiderata espressigli dal collega onorevole Marescalchi, che fu in quell'occasione a Conegliano interprete di tutti gli studiosi di viticoltura e di enologia. E quanto ho detto per Conegliano vale, s'intende, lo dico qui, perchè lo sentano i colleghi del Mezzogiorno e del Piemonte, per le altre tre scuole di Alba, Avellino e Catania.

Ho fiducia che l'onorevole Nava, che ha tanto a cuore l'avvenire dell'agricoltura,

prenderà realmente a cuore, conformemente a quanto ho detto, le sorti della stazione sperimentale di viticoltura. Desideri modesti, onorevole ministro, ma di non lieve beneficio nel campo del nostro prestigio all'estero e di un importantissimo ramo della nostra agricoltura, (e mi auguro di veder risorgere il Ministero unico dell'agricoltura); della nostra agricoltura, destinata dal Poeta a dare, nella visione degli aratri dissodatori della terra sacra, prosperità e ricchezza alla nostra nazione insieme alle prore fenditrici di tutti i mari. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Beneduce.

BENEDUCE. Permettetemi brevi considerazioni. Dopo la pregevole, dotta relazione della nostra Giunta generale del bilancio, dovuta ad un uomo di alto valore, di scienza e di esperienza in materia, all'amico onorevole Miliani, il campo per me è abbastanza mietuto.

Tratterò, quindi, di pochi problemi che, interessando principalmente ed esclusivamente l'agricoltura, a parer mio, vanno discussi in questa sede, quantunque alcuni di essi formino anche materia di competenza del Ministero dei lavori pubblici.

Ma io penso che, per una seria e pratica discussione sulla politica agraria, non possa prescindersi dall'esame di problemi fondamentali in materia, quali per esempio quelli delle bonifiche e delle irrigazioni, tanto più se, come è mio proposito, si voglia trattarli con speciale riguardo all'agricoltura meridionale e alle necessità di quelle popolazioni.

Bonifiche. Non dirò dell'importanza del problema — importanza economica, finanziaria, tributaria, sociale, politica e morale insieme, giacchè è a tutti noto che bonifica significa: aumento della produzione e quindi aumento della ricchezza pubblica e privata, riduzione delle importazioni e quindi emancipazione dallo straniero, aumento delle esportazioni e quindi del credito e rivalutazione della lira, impiego di mano d'opera e quindi rimedio alla disoccupazione, impulso al sorgere e al prosperare della piccola proprietà e quindi dell'elemento per il più utile lavoro, per l'ordine e per la pace sociale, ostacolo al dilagare dell'urbanesimo e quindi alla elevazione del costo della vita nelle città, lotta alla malaria e quindi miglioramento della razza dal lato fisico, morale e culturale, incremento della ricchezza, sviluppo dell'industria e dei traffici e quindi incremento alle entrate dello Stato mercè dazi, imposte, tasse, ecc.

Sono cose queste note, arcinote. Tutto il mondo economico ed agrario, in libri, conferenze ed opuscoli, giorno per giorno, ha messo in chiara luce questo altissimo dovere dello Stato e queste necessità di ordine economico sociale.

In una recente pubblicazione che a cura della Federazione nazionale delle bonifiche ha vista la luce a proposito della raccolta degli atti del Congresso regionale veneto delle bonifiche che ebbe luogo in San Donà di Piave nel marzo 1922, le bonifiche sono opportunamente definite « la Miniera d'Oro d'Italia ».

Qualche dato di fatto.

I territori soggetti a bonifiche di prima classe nel Regno d'Italia sono, secondo gli ultimi accertamenti:

per l'Italia settentrionale, 1,008,282 ettari;

per l'Italia centrale, ettari 220,914.

per l'Italia meridionale, ettari 516,210;

per l'Italia insulare, ettari 117,696;

con un totale di ettari 1,863,102 (1).

Le opere di bonifica in Italia:

superficie bonificata, ettari 714,493;

superficie in corso di bonifica, ettari 714,387;

superficie da bonificare, ettari 434,222;

con un totale di ettari 1,863,102.

Le opere di bonifica nell'Italia settentrionale:

superficie bonificata, ettari 344,797;

superficie in corso di bonifica, ettari

414,230;

superficie da bonificare, ettari 249,255;

con un totale di ettari 1,008,282.

Vantaggi igienico-sociali nelle provincie settentrionali.

Aumento della popolazione:

abitanti prima della bonifica, 441,340;

dopo la bonifica, 724,073;

decrescenza dei casi di malaria: casi

prima della bonifica, 354,934;

dopo la bonifica, 53,581.

Vantaggi economici.

Produzione agricola (calcolata secondo i prezzi attuali):

prima della bonifica, lire 137,918,800;

dopo la bonifica, lire 1,048,527,677;

(1) Le opere di bonifica di prima categoria, secondo il piccolo annuario statistico (1925) dell'Associazione fra le società italiane per azioni, includerebbero ettari 1,501,502, così distinte: ultimate per ettari 597,299, in corso di esecuzione per ettari 623,687, e da iniziare per ettari 280,516.

Aumento del patrimonio zootecnico:
prima della bonifica, capi bestiame
103,439;

dopo la bonifica, capi bestiame, 241,258.

Utali dello Stato.

Ammontare annuo delle tasse esatte dello Stato:

per dazi, imposte, ecc., prima della bonifica, lire 410,756;

dopo la bonifica, lire 655,114,430.

Se questo, però, si può dire per le bonifiche finora eseguite per l'Italia settentrionale, scarsi o addirittura irrisori sono stati i benefici che al Mezzogiorno sono derivati dalle provvidenze e dall'opera dello Stato a favore della trasformazione fondiario-agraria.

Il fallimento va attribuito a cause di varia natura.

1º) Alla palese incomprendenza legislativa della necessità di coordinare le opere del bonificamento idraulico a quelle del bonificamento agrario e del risanamento igienico.

Si riteneva, infatti, nella legislazione precedente, che bastasse eseguire i grandi prosciugamenti e le grandi canalizzazioni, perchè si dovesse senz'altro sviluppare l'agricoltura e redimere la zona dalla malaria.

Invece, è accaduto che, per la erronea concezione di considerare la bonifica idraulica come fine a se stessa, queste grandi opere sono andate col tempo distrutte nella maggior parte dei casi (se se ne escludono le bonifiche dell'Agro Nocerino, dell'Agro Sarnese e delle paludi di Napoli che culminarono in utili risultati per le favorevoli condizioni dell'ambiente e per la vicinanza a ricchi centri di popolazione) per la mancanza appunto delle opere di bonifica agraria; ed abbiamo talvolta intensificata più che vinta la malaria: il tutto col danno di parecchi milioni dello Stato.

2º) Il fallimento è poi dovuto al criterio di aver voluto adottare una stessa legge per tutta l'Italia, e di aver voluto seguire gli stessi metodi di azione tanto per il Nord come per il sud. Criterio questo di uniformità, che, se può valere per una legge a contenuto squisitamente politico, si manifesta erroneo per quello a fondo economico. Le disposizioni legislative, i metodi e i sistemi in economia vanno adattati alle circostanze ed esigenze particolari. Ciò che dà un ottimo risultato in un luogo può riuscire esiziale in un altro. Ora, la politica delle bonifiche non poteva nè può essere uguale per il Nord e per il Sud dell'Italia

in questa comprese le isole, perchè l'ambiente fisico è diverso, le caratteristiche delle regioni del Nord non trovano affatto riscontro in quelle del Sud e viceversa, le condizioni sociali, economiche, demografiche sono diverse, come diversi sono gli usi, i costumi, le abitudini e lo spirito di associazione.

Vi sono diversità immense nei riguardi idraulici e nei riguardi agrari, a tacere di quelli igienici. Infatti, nei riguardi idraulici, la bonifica del Mezzogiorno, — sono tecnici che parlano, — non è mai o quasi mai un problema di semplice prosciugamento di vaste zone paludose come per il Nord, ma implica necessariamente la sistemazione di interi bacini idrografici, dei quali i terreni da prosciugare costituiscono per solito una zona relativamente esigua.

Di conseguenza, mentre nel Nord le opere di bonifica hanno rapporto ben definito con la superficie del relativo comprensorio ed entro i limiti di questo vengono costruite (si tratta di eliminare l'acqua che in esso piove o affluisce da bacini finitimi modesti), per le opere di bonifica nel Sud non si riscontra affatto tale rapporto.

Di conseguenza, mentre nelle regioni del Nord il problema della bonifica viene quasi sempre risolto con la sistemazione dei corsi di acqua, nel Mezzogiorno la bonifica non è che uno dei lati, e non sempre il più importante, del problema idraulico da risolvere.

Nel Nord il problema era semplice e la legge ne interpretava perfettamente i bisogni. Si formò, così, in quelle regioni, tutta una tecnica, una coscienza e una tradizione di bonificatori, gloriose.

Nel Sud, invece, il problema era assai più complesso e la legge era insufficiente, d'onde l'insuccesso inevitabile, e la nessuna formazione della tecnica e della tradizione delle bonifiche.

Nei riguardi agrari, i comprensori di bonifica nel Nord si inseriscono in territori quasi sempre colonizzati e produttivi, cosicchè, sistemati idraulicamente i terreni, la colonizzazione si estende su di essi.

Nel Sud, invece, le terre di bonifica ricadono assai spesso in territori fortemente malarici, privi di popolazione stabile, solcati da scarse vie di comunicazione, cosicchè la trasformazione e la intensificazione culturale dei terreni bonificati idraulicamente incontrano serie difficoltà nell'ambiente fisico ed economico.

3º) L'insuccesso delle bonifiche nel mezzogiorno va attribuito alla mancanza del

credito agrario, che, se non viene anche in quelle regioni organizzano come si deve, è inutile sperare salute e correre dietro a progetti e a provvedimenti, i quali non gioverebbero nè potrebbero giovare a nulla.

Senza credito in agricoltura i tentativi di riforme curano piuttosto i sintomi che le ragioni del male, e perciò hanno scarsi risultati.

Per la risoluzione del complesso problema delle bonifiche meridionali, — che implica la sistemazione idraulica degli interi bacini idrografici, la sistemazione agraria e l'esecuzione di tutte le opere relative, connesse fra loro da formare un tutt'uno inscindibile, dal rimboschimento alla difesa dei tronchi vallivi dei fiumi e dei torrenti, dalle opere di irrigazione alle strade, dalle case coloniche alle condutture d'acqua potabile, ecc., ecc., — occorrono fondi adeguati, occorre il credito agrario, in larga misura ed a mite interesse.

Tutto ciò è mancato e, come vedremo, manca tuttora.

4°). L'insuccesso, infine, si deve al difetto di iniziative locali e allo scarso spirito associativo di quelle popolazioni. Basterà rilevare che, mentre nell'Italia Settentrionale la bonifica è stata compiuta per 271,203 ettari a cura dei consorzi e soltanto per 70,594 ettari a cura dello Stato, nell'Italia Meridionale quasi tutti gli ettari 278,999 sono stati bonificati a cura dello Stato.

Bisogna riconoscere i nostri difetti. Bisogna recitare il *mea culpa*.

Nessuno più di me è ammiratore convinto, fervente delle altissime qualità di volontà, di coscienza, di energia, di modestia, di laboriosità, d'integrità, di squisita sensibilità morale, dell'anima meridionale. Nessuno più di me sente vivo il dolore per la prostrazione di quelle popolazioni rurali, ubbidienti a tutto, pronte a qualunque sacrificio senza nulla chiedere, senza nulla o quasi nulla ottenere, popolazioni logorate dalla fatica, incomprese nelle loro aspirazioni, quasi sempre dimenticate.

Ma diciamo anche la verità: nel Mezzogiorno difetta o è scarso lo spirito d'iniziativa per quanto sia sviluppata la genialità dell'ingegno; nel Mezzogiorno ha poche tradizioni lo spirito associativo (sia pure ciò dovuto a ragioni storiche e politiche, perchè non fa difetto fra quelle popolazioni il senso di socialità) per quanto sia sviluppata la tenacia nel lavoro individuale.

E poichè il segreto per l'applicazione della legge stava nella costituzione dei consorzi, enti associativi, i consorzi non sorsero

nel Mezzogiorno e la legge in conseguenza non dette i suoi effetti utili, come altrove.

A riprova di tutto ciò stanno alcune dolorose constatazioni tratte dalla esecuzione anche di altre leggi. Va notato, per esempio, che sul fondo degli 80 milioni stanziati dalla legge 20 agosto 1921, n. 1177, per combattere la disoccupazione, da erogarsi nel quadriennio 1921-25 per finanziamento delle opere di bonifica agraria, soli 19,500,000 lire sono stati richiesti ed erogati per essere impiegati nelle trasformazioni fondarie nel Mezzogiorno e nelle Isole; così, dei 66 milioni per mutui per costruzioni di case coloniche autorizzati dalla legge stessa, col contributo dello Stato nel pagamento degli interessi, il Mezzogiorno e le Isole si sono avvantaggiati soltanto per lire 3,250,000 assegnate all'Istituto Vittorio Emanuele III per le Calabrie.

Tutto ciò perchè?

Perchè, a differenza di quanto si affrettarono subito a fare enti pubblici e privati nel Settentrione, per godere di quei benefici, presentando progetti ed istanze, nel Mezzogiorno le iniziative furono lente e scarsissime.

Ora, come avete voi rimediato, onorevoli signori del Governo, agli inconvenienti lamentati, che hanno determinato il fallimento o quasi delle opere di bonifica nel Mezzogiorno e nelle Isole?

Vediamo.

Con le disposizioni contenute nel testo unico del 30 dicembre 1923, n. 3256, da voi emanate in virtù dei pieni poteri, voi avete fatto un notevole passo avanti. Vi siete decisamente orientati verso i risultati degli studi scientifici e della esperienza, che avevano condannato il criterio che bastasse la bonifica idraulica, cui ispiravasi quasi unicamente la legislazione precedente, e proclamavano la necessità della bonifica integrale, della bonifica idraulica cioè seguita da quella agraria e da quella igienica, come costituenti un tutto unico; proclamavano cioè la necessità dell'opera concorde e solidale del tecnico idraulico, dell'agricoltore e dell'igienista per vincere l'aspra lotta contro la natura per la redenzione di terreni.

Come pure lodevole è lo sforzo che voi compite in ordine alla bonifica sanitaria, nella lotta incessante e vittoriosa che sostenete contro la malaria.

E della vostra opera, perciò, non possiamo che lodarci.

Ma, se, da un lato, vi siete felicemente spinti in avanti, affermando principi e necessità di fronte ai quali la legislazione precedente in materia di bonifica era difettosa,

non avete, dall'altro lato, provveduto interamente alla creazione e sistemazione degli organi, nonchè alla costituzione dei mezzi per la riuscita dell'opera e per il migliore raggiungimento delle utili finalità. Tanto meno poi avete avuto presente, nel suo speciale contenuto, il problema quale esso si presenta per il Mezzogiorno.

Manca infatti il criterio d'insieme nelle vostre disposizioni. La materia è tuttora divisa fra tre Dicasteri: lavori pubblici, economia nazionale e interni. Trattasi di tre lati di una stessa opera, ed, invece, se ne occupano tre diversi organismi, tre diverse direzioni, tre diverse operosità, per non dire altro.

Eravate sulla via delle riforme. Potevate far tutto. Era quello il momento di liberarci da anomalie ingiustificabili, che voi, indubbiamente, intravedeste, ma non ci poneste riparo.

Sono preminenti la figura e l'azione del ministro dei lavori pubblici su quelle del ministro per l'economia nazionale, mentre le finalità precipue delle bonifiche consistono nella redenzione di terreni per l'incremento dell'economia agraria del Paese. Di più, nell'ordinamento stesso del Ministero dell'economia, voi non solo non avete provveduto a sviluppare, ma non avete neanche creduto di conservare nella loro autonomia i servizi della colonizzazione, del bonificamento e del credito agrario.

Avete soppressa la direzione generale corrispondente, che trattava tutta la materia di altissimo interesse sociale, e dei relativi problemi (che la guerra e il dopo guerra hanno messi sempre più in evidenza rilevandone la grande portata) della colonizzazione e del bonificamento ne avete fatta materia di una divisione della direzione generale dell'agricoltura, di quella direzione generale cioè che, sotto guida sapiente, esplica già rilevanti mansioni dal punto di vista tecnico dell'attività statale; e per la trattazione della materia del credito agrario avete formata una divisione in appendice, direi quasi, di quelle del credito in genere, già dipendenti dal Ministero dell'industria e commercio, mentre non è ignota la profonda sostanziale differenziazione fra credito in genere e credito agrario in specie.

Cosicchè, avviene questo fatto strano, che il Sottosegretario di Stato preposto ai servizi dell'agricoltura, un eminente tecnico agrario, non ha alcuna ingerenza nella direzione dei servizi del credito, agrario che

è la condizione essenziale e prima per lo sviluppo dell'agricoltura.

Una recente pubblicazione dovuta al Comitato promotore dei consorzi di bonifica nell'Italia Meridionale ed Insulare — composto di uomini politici eminenti, primo fra tutti il nostro onorevole De Nicola, da scienziati e uomini di azione — ha messo in opportuno e giusto rilievo ciò che era previsto — frutto di sapienza e di esperienza infinite — nella legislazione borbonica, dove, prevedendosi financo il giudizio tecnico dei tempi recenti in ordine alla bonifica integrale, si istituiva l'Amministrazione generale delle bonifiche per presiedere e provvedere a tutta l'opera bonificatrice, nel suo insieme.

Multa renascentur quae jam coeciderunt. Sì, *renascentur.* Nulla vieta che si faccia ricorso a quella sapienza legislativa e a quelle norme, rimodernandole bensì e vivificandole al lume della nuova esperienza e dei nuovi dettati in tema di tecnica agraria e di sanità pubblica, e affidandone la esecuzione ad organi adatti e con mezzi adeguati per una visione completa, un indirizzo omogeneo, ed una realizzazione piena del problema meridionale.

Un giorno, fu annunciato sui giornali che il presidente del Consiglio avrebbe voluto istituire una specie di Commissariato per le opere pubbliche nel Mezzogiorno. Tale Commissariato, a quanto si vociferava, sarebbe stato dotato di poteri politici ed amministrativi e di finanziamento, per curare lo studio completo ed armonico di quelle necessità, per eseguire le leggi relative e per esplicare con premurosa, sincerità ed amore ogni opera di propulsione, di integrazione e di assistenza per iniziative locali di pubblico interesse.

Una delle tante felici idee dell'onorevole presidente del Consiglio che noi, meridionali, accogliamo con entusiasmo e con fede.

Ma poi non se ne è fatto più niente.

Voi avete fatto un passo innanzi nella legge, ma, ripeto, la visione completa del problema non c'è stata. Nè i mezzi messi a disposizione per il Mezzogiorno possono dirsi sufficienti.

Ho letto in un recente opuscolo a stampa della Federazione nazionale delle bonifiche, alcuni dati tratti evidentemente dalla relazione dell'ingegnere Omodei svolta nella seduta del 25 marzo 1922 a San Donà di Piave.

Risulterebbe: che la spesa sostenuta dallo Stato, dopo la costituzione del Regno d'Italia fino al 30 giugno 1921, a carico del bilancio dei lavori pubblici, per le opere di

bonifica, ammonti a lire 491,563,532.57 così ripartiti:

lire 102,020,944.73, per opere eseguite nell'Italia Settentrionale;

lire 127,742,641.71, per opere eseguite nell'Italia centrale;

lire 229,711,835.57, per opere eseguite nell'Italia meridionale;

lire 9,294,395.22, per opere eseguite nella Sicilia;

lire 22,799,765.34, per opere eseguite nella Sardegna.

Risulterebbe, che si sia speso di più per le regioni dell'Italia meridionale ed insulare insieme che per quelle settentrionali e centrali anche insieme raggruppate. Risulterebbe, pure, che lo sforzo dello Stato, sia dal punto di vista assoluto che relativo dell'area bonificabile, è stato molto maggiore per il sud che per il nord d'Italia in rapporto di circa 4 ad 1.

E, scendendo a considerare i risultati effettivi in relazione alle estensioni realmente bonificate, quali appaiono dall'ultima relazione al Parlamento (1915), lo stesso ingegnere Omodei dimostra come il contributo statale per ettaro effettivamente bonificato nell'Italia meridionale sia stato sette volte superiore a quello dell'Italia settentrionale.

Le stesse statistiche dimostrerebbero, infine, che, quando si voglia estendere l'analisi al plusvalore acquistato dal terreno, per sincerarsi dell'aumento di ricchezza che con le opere di bonifica è venuto al Paese, per l'Italia settentrionale si vedrà, che questo rappresenta circa quattro volte la spesa fatta dallo Stato, mentre per l'Italia meridionale ed insulare non è che del 20 per cento con perdita dell'80 per cento.

L'ingegnere Omodei, viene, quindi, alla conclusione che: « le bonifiche dell'Italia settentrionale hanno dato dal più al meno risultati positivi ed utili per il Paese, rappresentandone un grande aumento di ricchezza, mentre nell'Italia meridionale ed insulare (salvo rare eccezioni), sono fallite allo scopo ».

Ma — onorevoli colleghi — questo quadro non lieto di spese fatte con scarsi risultati, è la riprova, appunto, di quanto sono venuto lamentando circa la insufficienza, e direi la improprietà, delle leggi in vigore per il Mezzogiorno, la mancanza di uno sperimentato e sicuro metodo di azione, l'errore nell'indirizzo forzatamente voluto seguire.

Infatti, a parte la considerazione, che le condizioni locali più difficili importano un costo dell'opera più elevato, nel Mezzogiorno

si è speso di più, principalmente perchè si è speso male.

Non è ignoto, che lo Stato, anche dopo la legge organica Lacava del 1899, trasfusa nel testo unico 22 marzo 1900, invece di concentrare la propria azione e le proprie disponibilità finanziarie per condurre innanzitutto a termine le bonifiche già bene avanzate nel Mezzogiorno, proseguire e completare le altre iniziate, e dedicarsi poi alle nuove classificate, procedette sempre col sistema di dividere i fondi fra tutte le bonifiche, con criteri politici e spesso semplicemente elettorali, senza alcun piano organico nei riguardi tecnici e nei riguardi finanziari.

Non si è ottenuto, poi, il benefico effetto dell'incremento della ricchezza terriera, perchè, anche in quei pochissimi casi in cui fu raggiunto lo scopo della esecuzione del bonificamento idraulico, gli utili risultati non potevano conseguirsi, non essendo stata completata la bonifica idraulica con la bonifica agraria, che non potette essere quasi sempre nè meno tentata per tutte le ragioni innanzi esposte.

Senza ricorrere agli esempi forniti dalle bonifiche eseguite nelle provincie settentrionali, diamo uno sguardo all'azione statale per la così detta redenzione dell'Agro romano.

In quella legislazione furono consacrati appunto i principi accolti poi nell'ultima legge sulle bonifiche, circa la obbligatorietà delle trasformazioni fondiari ed agrarie indi alla bonifica idraulica dei terreni, con opportune sanzioni di espropriazione per i proprietari che non si fossero arresi alla evidenza e si fossero ancora mantenuti inadempienti agli obblighi di legge.

Ma, in quelle leggi, sono, anche, previsti notevoli aiuti finanziari da parte dello Stato; ed i cospicui benefici ottenuti si devono altresì all'opera di vigilanza ed ingerenza, assidua, costante, capace, esercitata dagli organi dello Stato, alla fede, all'entusiasmo con cui essi hanno operato, e, più ancora, alla ferma volontà di riuscire, che non li ha fatti arrestare dinanzi a diffidenze, a critiche, a pareri, a giudizi, a minacce d'interessati, che predicavano la impossibilità della colonizzazione di quelle terre.

Se quelle provvide leggi non vi fossero state; se quegli aiuti non si fossero dati; se lo Stato non avesse, tecnicamente, fermamente e costantemente, esercitato una vigilanza ed una ingerenza illuminata, suscitando ed affiancando in ogni guisa l'attività privata, il territorio che circonda la

capitale servirebbe ancora unicamente al pascolo della pecora, e non vedremmo sorgere borgate, lussureggiare messi nelle tenute, e fiorire frutteti nei novelli numerosi poderi.

I proprietari non sarebbero, certo, stati spinti ad investire capitali nelle trasformazioni fondiario-agrarie, investimento che porta continuo interessamento perchè il capitale dia il maggior reddito, e quindi specializzazione, perfezionamenti di culture, industrializzazione di prodotti agricoli.

Invece, nella zona di circa 60 mila ettari più prossima alla Capitale, le percentuali di aumento conseguite risultano: del 240 per cento per le famiglie coloniche fisse, del 50 per cento per i capi di bestiame bovino, del 100 per cento per le culture di cereali, del 500 per cento per le culture foraggere, del 1400 per cento per gli orti, del 350 per cento per i frutteti, del 210 per cento per i vani di abitazione, del 290 per cento per le capacità delle stalle. Dalla relazione pubblicata per la mostra nazionale per gli orfani di guerra, a cura della direzione della Colonia agricola romana della Congregazione di carità, traggio il seguente esempio, che si riferisce alla tenuta Bufalotta Redicicoli: dieci anni fa l'unico abitante, un guardiano, percorreva a cavallo lo sterminato prato naturale per controllare gli eventuali danni dei vagabondi pecorai. Oggi, nello stesso luogo, più di 200 persone formano un centro di raccolta, e fanno lieta mostra di se 124 ettari di medicaio, 25 ettari fra orti, vigneti e frutteti, 130 ettari di semina e 7 ettari di spallette boschive.

I risultati conseguiti a seguito delle bonifiche nelle regioni settentrionali e gli esempi tratti dalle opere del bonificamento dell'Agro romano, possono far prevedere l'immensità dei benefici che il nostro paese potrà ritrarre dalle bonifiche di tutte le sue terre.

A tal proposito, l'egregio relatore del bilancio, scrive nella sua relazione:

« Non resta... che fare assegnamento su terre nuove, sulle fertili terre, cioè, che la bonifica idraulica, intessuta con la bonifica agraria, può ancora conquistare all'agricoltura.

« Il contributo che tali terre possono dare alla soluzione del problema alimentare italiano, in generale, e in particolare all'aumento della produzione cerealicola, è abbastanza notevole, ond'è che nulla dovrà essere trascurato perchè le opere di bonifica proseguano con ritmo accelerato ».

Io non so se voi abbiate compilato quello che, con frase felice, fu chiamato il piano

regolatore delle bonifiche del Mezzogiorno, inteso nel senso integrale, rilevando tutte le necessità fra loro connesse, e provvedendo opportunamente a tutte le esigenze, perchè alla legge del 30 dicembre 1923 trovasi annessa la tabella A con la indicazione delle opere di bonifica classificate in prima categoria e l'elenco dei territori interessati. Invece, se è vero ed è esatto quello che i tecnici additano come indispensabile, si sarebbero dovuti e si dovrebbero studiare i piani regolatori delle opere pubbliche, distinti, per il Mezzogiorno, per bacini idrografici o per zone di territorio costituenti unità fisiche ed economiche.

Indubbiamente, non si è costituito al centro con diramazione nelle provincie un ufficio di bonificamento e di colonizzazione come per l'Agro romano — organo tecnico di studi, di propaganda, di propulsione e di integrazione delle volontà e delle capacità dei nostri agricoltori, perchè escano dalla stretta comprensione dell'esclusivo loro privato, e talvolta meschino interesse, acquistino fede e fiducia negli altri e nello Stato per il compimento di finalità e di interessi più larghi e più alti, sostituendo alla formula arida « la lotta per la vita » e alla formula odiosa « la lotta di classe » l'altra più umana « l'unione per la vita ».

In tale stato di cose, altamente meritoria si manifesta la iniziativa di cui innanzi ho parlato — la sana, civile, nobile iniziativa del Comitato promotore dei Consorzi di bonifica nell'Italia meridionale ed insulare, che tende a suscitare, e ci riuscirà, le inesauribili energie delle nostre popolazioni meridionali, perchè si uniscano volontariamente in consorzi, invece di subirne la costituzione coatta (la coazione attenua se non pure distrugge la forza della solidarietà), e si incamminino, definitivamente, come gli agricoltori settentrionali, nella via del progresso, della civiltà e del benessere che a loro spetta, e di cui essi sono soprattutto degni.

Le nostre popolazioni agricole hanno bisogno di assistenza continua, assidua, cordiale, sincera, di aiuti da parte dello Stato, dati con larghezza e dopo opportuna, sapiente preparazione dell'ambiente. Le nostre popolazioni agricole sono sane fisicamente e moralmente. Debbono essere dirette: ecco tutto. Organi tecnici, capaci, volenterosi debbono istituirsi per la preparazione e lo espletamento delle pratiche per la costituzione e organizzazione dei Consorzi e programma da svolgere. Al resto, al lavoro, provvederanno i nostri agricoltori con quello slancio e con

quella attività che li fanni ammirabili nel mondo.

V'è una parte della legge del 30 dicembre 1923, n. 3256 e del Regio decreto-legge 18 maggio 1923, n. 753, sulle trasformazioni fondiari di pubblico interesse, che rappresenta un gravissimo pericolo per le nostre popolazioni agricole e che voi, indubbiamente, non vorrete che si realizzi.

Il decreto sulle trasformazioni fondiari di pubblico interesse prevede all'articolo 4 la possibilità dell'espropriazione in favore del concessionario, consorzi, persone giuridiche o fisiche o di conduttori proprietari di una parte di terreni inclusi nel comprensorio.

A tal uopo, si riporta all'articolo 38 del testo unico sulle leggi delle bonifiche delle paludi e dei terreni paludosi.

Questo articolo importa che, nel decreto di concessione della bonifica idraulica emesso dal Ministro dei lavori pubblici, può essere stabilito che nei tre mesi dalla data di notifica del provvedimento di concessione, il concessionario deve presentare il piano delle trasformazioni culturali e delle utilizzazioni industriali che intende attuare in tutto il comprensorio soggetto a bonifica o in parte di esso. Approvato tale piano dal Ministero dei lavori pubblici di concerto con quello dell'economia nazionale, il concessionario ha facoltà di espropriare i terreni previsti nel piano medesimo.

Questo nuovo principio di espropriazione previsto dal succitato articolo non ha precedenti nella nostra legislazione. Esso segna una deviazione ed è indubbiamente antistatutario. Il proprietario, pur desideroso di trasformare il suo terreno e bonificarlo agrariamente, può trovarsi da un momento all'altro spogliato della sua proprietà con una procedura che si svolge a sua insaputa. Questo mezzo di esproprio, senza previa interpellazione del proprietario, favorirà certamente l'accaparramento da parte di società speculative dei migliori terreni del comprensorio e potrà determinare riflessi politici dei quali è facile prevedere le conseguenze. Il principio dell'espropriazione può soltanto giustificarsi come sanzione per quei proprietari che, interpellati, non eseguono nei termini prescritti le opere che loro impone la legge.

Il miglioramento delle condizioni fisiche dell'ambiente esterno esercita una notevole influenza sulla educazione e sul morale dei popoli, e ne rinvigorisce la fede e l'entusiasmo (che nelle popolazioni meridionali sono grandissimi) per le opere buone. La collettività

concorre con i suoi mezzi alla esecuzione di quest'opera di rinnovazione, ma non già perchè, in definitivo, ne profitti la speculazione privata, ma perchè se ne giovino i cittadini e gli interessati, nati su quelle terre redente, come essi un giorno soffrirono e perirono sulle stesse quando la malaria vi inferiva.

Credito agrario. Infine il credito agrario del Mezzogiorno non ha avuto ancora la sua piena organizzazione.

Voi avete avuto presente il problema, bisogna riconoscerlo, ma i tentativi di risoluzione sono risultati impari, forse, alla vostra stessa volontà di venire in aiuto ai giusti bisogni di quelle popolazioni agricole. Il programma scritto nelle leggi è irrisorio senza capitali, e senza credito non si consegue alcun risultato nella campagna. Il danaro impiegato in queste imprese, se impiegato con prudenza e con discernimento tecnico, è del più sicuro ricupero, e produce il maggior utile e il più reale benessere per tutti.

Vediamo come stavano le cose nel Mezzogiorno nel tempo prossimo alla entrata in vigore dell'ultimo decreto del 30 dicembre 1923, n. 3139.

Il credito agrario aveva ricevuta una relativa sistemazione in alcune regioni, e cioè in Calabria, in Basilicata, in Sicilia e in Sardegna. Lo Stato era intervenuto con i suoi fondi ad accrescere il patrimonio di quegli Istituti di credito agrario, e renderne possibile ed utile la funzione.

Nella Basilicata, infatti, quella Cassa provinciale di credito agrario aveva potuto costituire il suo patrimonio, principalmente per il contributo statale di sette milioni e mezzo prelevati dai fondi della cerealicoltura. E compie, con l'incremento di tale patrimonio per i depositi, operazioni di credito agrario di esercizio non solo ma anche di miglioramenti e fondiario agrario.

L'Istituto Vittorio Emanuele, allora tripartito rispettivamente nei tre capoluoghi delle Calabrie, era ammesso ad esercitare il credito agrario di esercizio, di miglioramenti e fondiario agrario. Il patrimonio era costituito, oltre che dai capitali iniziali e successivi aumenti, da una anticipazione dello Stato di dieci milioni per ciascuno dei tre Istituti.

In Sicilia, la sezione autonoma presso quell'Istituto di emissione aveva assorbita per la legge del 7 giugno 1920, n. 755, le casse provinciali, aveva avuto una anticipazione dallo Stato di 10 milioni, ed esercitava il credito per tutta l'Isola nella triplice forma

dell'esercizio, dei miglioramenti e delle opere fondiario-agrarie.

In Sardegna, la organizzazione del credito era anche quasi compiuta. Le due casse provinciali di Cagliari e Sassari avevano ricevute anticipazioni dallo Stato sui fondi della cerealicoltura, rispettivamente di 300 mila lire per quella di Cagliari e 2 milioni per quella di Sassari, più anticipazioni dalla Cassa depositi e prestiti.

Per le provincie, invece, della Campania, dell'Abruzzo e Molise e delle Puglie il credito agrario non aveva ricevuto ancora una conveniente sistemazione. Era esercitato, soltanto per il credito di esercizio, dalla Cassa di risparmio del Banco di Napoli, sia con fondi propri che con i fondi delle Casse provinciali — create dovunque fuorchè nella provincia di Napoli — il cui capitale ascendeva a circa 17 milioni di lire.

Era semplicemente incredibile, — e la colpa va riconosciuta a tutti i Governi — che nelle provincie della Campania, del Molise degli Abruzzi e delle Puglie non vi fosse un Istituto, al quale potessero gli agricoltori rivolgersi per le necessarie, indispensabili operazioni di credito agrario per i miglioramenti agrari e le opere fondiario-agrarie.

Per tale mancanza di finanziamento quante iniziative non si sono arrestate e quanti utili benefici delle leggi non si sono conseguiti!

Questo lo stato delle cose negli anni prossimi alla entrata in vigore della vostra legge.

Che cosa avete fatto?

Avete, molto opportunamente, raggruppati i tre istituti Vittorio Emanuele che agivano nelle Calabrie, in un solo grande Istituto, al quale, per l'efficace funzionamento, sono stati assegnati fondi che raggiungono la somma di 67 milioni.

Tutto ciò sta bene, benissimo.

Per soddisfare, inoltre, ai voti giustamente espressi da parte di quelle popolazioni, voi avete dato l'autonomia alle Casse provinciali di credito agrario di Bari-Taranto, Campobasso, Caserta, Lecce e Foggia, con un capitale, la prima, di lire 2,000,000 più il 20 per cento su 6,000,000 di quote di prestiti da esigere in quelle provincie sui fondi distribuiti per la cerealicoltura, la seconda, di appena lire 500,000, la terza, di lire 2,000,000 la quarta, di lire 1,300,000 e la quinta di lire 7,000,000 più il 20 per cento sulle quote che si esigeranno in quella provincia dei fondi, ascendenti a circa 30 milioni, distribuiti per la cerealicoltura.

RICCHIONI. Sono in corso 10 milioni per la Bari-Taranto. Questa è la promessa impegnativa di Sua Eccellenza De' Stefani.

BENEDUCE. Meno male! Le mie statistiche mi davano soltanto quelle cifre.

RICCHIONI. Perchè il provvedimento legislativo ancora non c'è.

BENEDUCE. Va bene, speriamo allora che venga.

Ora, è evidente, che quelle Casse o hanno un patrimonio minimo come quella di Campobasso, o hanno un patrimonio sempre insufficiente, a volere tener presente quella più importante di Foggia, per esplicare una utile azione per le opere di miglioramento agrario e fondiario nelle rispettive zone di operazioni. Considerate che detti Istituti sono gravati da un onere per spese generali che, tenuto conto di quanto avviene per altri Istituti simili, oscillerà fra le 300 alle 400 mila lire all'anno!

Per le restanti provincie le cose sono rimaste allo *statu quo ante*.

Un giorno, parlandone col Presidente del Consiglio, suggerivo la istituzione di un grande Istituto di credito per le regioni della Campania, degli Abruzzi e Molise e delle Puglie, con agenzie in tutte le provincie rispettive, il cui capitale avrebbe potuto essere formato da quello delle Casse provinciali (circa 17 milioni) dal 2 per cento della cassa di risparmio del Banco di Napoli (circa 140 milioni), e dai fondi ancora da esigere per la cerealicoltura ammontanti a circa altri 70 milioni. Un Istituto, come si vede, solido e capace di esplicare feconda azione di credito specie per i miglioramenti e per le opere fondarie, organizzato come il Banco Federale delle Venezie, alla cui sezione di credito agrario lo Stato concesse la esazione di ben 120 milioni residui di quelli accordati agli agricoltori veneti dopo l'armistizio, e alla cui opera tecnica e finanziaria, si deve, in massima parte, il risorgimento di quella economia agraria.

All'azione dell'Istituto da sorgere in Napoli presso il Banco di Napoli avrebbe potuto collegarsi l'opera di tutti gli altri Istituti di credito agrario operanti nel Mezzogiorno.

Venne pubblicato, invece il Regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3139, che apporta provvedimenti per il credito agrario.

Con esso non si migliora affatto la condizione del credito agrario nella provincia di Napoli, che, a differenza delle altre provincie, continuerà a non avere il suo istituto.

Inoltre, detto decreto — che pure dà la possibilità di mezzi abbondanti, e mira con savio, lodevole criterio a dare incremento e sviluppo alle funzioni del credito per le trasformazioni ed i miglioramenti agrari e per le opere fondiario-agrarie, alle funzioni cioè che interessano di più l'economia agraria meridionale — contiene in sé un errore iniziale, direi capitale, per cui i buoni propositi e i fondi messi a disposizione potranno, specie per quanto riguarda il Mezzogiorno, i primi non realizzarsi ed i secondi non essere mai spesi o essere spesi molto difficilmente. E, intanto, le necessità continueranno ad essere trascurate!

Infatti, la funzione della concessione dei mutui per migliorie agrarie e fondiario-agrarie è affidata agli Istituti di credito fondiario.

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*.
Con le cartelle.

BENEDUCE. Le cartelle non possono essere emesse...

NAVA, *ministro dell'economia nazionale*.
Siamo d'accordo.

BENEDUCE. La ringrazio, signor ministro.

Come dicevo, la funzione della concessione dei mutui è affidata agli Istituti di credito fondiario, previa emissione di cartelle, e agli altri Istituti di credito agrario creati con leggi speciali anche con fondi non provenienti da emissione di cartelle. Possono, infine, essere costituiti altri speciali Istituti per dette operazioni di credito. E lo Stato può concorrere nel pagamento degli interessi, ed è autorizzata la iscrizione in bilancio di una rilevante somma, quattro milioni per l'esercizio 1923-24 aumentabili di 4 milioni negli esercizi successivi fino a raggiungere la somma di 40 milioni annui.

Ora si osserva:

1º) Che gli Istituti di credito fondiario non operano in tutta Italia, ma solo in alcune provincie principalmente dell'Alta Italia, sicchè il Mezzogiorno resterebbe escluso dai benefici della legge. Comunque, detti istituti non sono attrezzati per le operazioni di credito di cui trattasi ed in gran parte non vogliono compierle.

2º) Che gli Istituti di credito agrario creati con leggi speciali — erano quelli che si dovevano finanziare — non traggono alcun giovamento dalla legge, perchè, per poter fare i mutui, dovrebbero ottenere essi stessi il finanziamento da altri istituti che non esistono, specie nel Mezzogiorno.

3º) La disposizione per cui il Governo può costituire istituti speciali, autorizzati

ad emettere cartelle per la concessione di mutui con il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi, è una disposizione aleatoria, quanto all'applicazione, ed è abbastanza ambigua, perchè non si sa come il Governo riuscirà a costituire istituti che, per costituirsi, avranno pure bisogno di capitali.

4º) La molteplicità di cartelle che gli Istituti di credito fondiario, gli Istituti di credito agrario e gli Istituti speciali potrebbero emettere, sarebbe addirittura esiziale per il mercato delle cartelle stesse, e sarebbe macchinoso ed enorme il lavoro delle Amministrazioni per controllarne la emissione e liquidare i relativi concorsi dello Stato.

Dunque, siamo di fronte ad una bella legge ma, come la esperienza dimostra, difficilmente applicabile.

È necessario mutare sistema. Bisogna provvedere alla creazione o di un istituto, come io dissi, federale di credito per il risorgimento agrario del Mezzogiorno, o, profittando delle nuove disposizioni di legge e dei nuovi fondi concessi, alla creazione di un grande istituto centrale di credito agrario per il finanziamento di tutte le operazioni relative, per tutta l'Italia.

C'è una proposta di legge di iniziativa parlamentare dell'onorevole Ricchioni — un collega che ha efficacemente contribuito allo studio dell'importante problema, apportando il tesoro delle sue non comuni conoscenze e della pratica in siffatte discipline — che prevede appunto tale istituzione per il finanziamento degli Istituti di credito agrario creati con leggi speciali. Tale proposta potrebbe essere migliorata e completata.

Potrebbe, infatti, provvedersi alla costituzione dell'Istituto — lancio un'idea — con l'apporto dei capitali tutti di tutti gli istituti speciali che operano nel Regno per il credito agrario. Si avrebbe, a conti fatti, un capitale di circa 315 milioni, ai quali potrebbero essere aggiunti altri 320 milioni circa da conferirsi, come per le leggi in vigore, dal Banco di Napoli e da quello di Sicilia rispettivamente per i due e tre decimi dei depositi a risparmio.

Tutti i fondi, poi, previsti nel decreto del 30 dicembre 1923 per concorso dello Stato nel pagamento d'interessi, potrebbero, invece, essere assegnati a capitale al nuovo istituto, al quale potrebbe anche essere devoluto il fondo di circa 5 milioni annui per le irrigazioni.

Potrebbe, infine, facilitarsi ed autorizzarsi il concorso all'istituto stesso di tutte le Casse di risparmio, Monti di Pietà, ecc.

Si avrebbe così un grande, serio, forte istituto dell'agricoltura, con diramazioni in tutte le provincie, provvisto di mezzi abbondanti per finanziare le operazioni tutte di credito agrario e per emettere e garantire le cartelle. Un istituto unico, tecnicamente organizzato, per poter seguire, e, all'occorrenza, prendere la iniziativa e la direzione per la esecuzione di tutte le opere necessarie ed utili per i miglioramenti agrari e le trasformazioni fondiari, nel Regno, con speciale riguardo al Mezzogiorno.

In altri termini: lo Stato ha provveduto ad estendere, dove più dove meno, la rete degli Istituti di credito agrario; mancano però il coordinamento e l'integrazione per il Mezzogiorno e il finanziamento per gli istituti stessi. Si faccia la grande Banca dell'Agricoltura, unificando tutte le forze e le energie sparse di qua e di là. Si avrà una azione di insieme, poderosissima, in ogni ramo dell'attività agraria, dalla sperimentazione all'opera.

Ho lanciata un'idea, a voi spetta studiarla, migliorarla e attuarla.

Tornando alla organizzazione del credito agrario, vi è un'altra osservazione da fare. Voi avete indebolito l'organo del Ministero preposto a tale servizio del credito, invece di rafforzarlo come andava fatto, per corrispondere alle mansioni, in continuo aumento e in continua ascesa in relazione ai bisogni che si fanno sempre più vivi ed ardenti nel Paese. Avete, come fu osservato, abolita la direzione generale della colonizzazione e del credito agrario, smembrandone i servizi fra la direzione generale dell'agricoltura e quella del credito in genere, mentre lo sviluppo preso dalle discipline e dalle pratiche del credito agrario durante la guerra e nell'immediato dopo guerra si deve all'impulso efficace che il Ministero dette per mezzo dei suoi organi alle attività del credito agrario, ascoltando finalmente la voce dei campi che reclamano, per la redenzione e valorizzazione delle terre, aiuti finanziari e disposizioni che agevolino ed allarghino la sfera di attività del credito agrario.

Irrigazione. « È innegabile che la produzione agraria dei paesi centrali e occidentali di Europa attualmente supera di gran lunga quella dei paesi meridionali.

« Se si paragona la produzione agraria dell'Italia con quella della Danimarca, e, nello stesso territorio italiano, una regione mediterranea, ad esempio, la Sardegna, con una regione a clima nettamente continentale, come la Lombardia, si trovano enormi

differenze di produzione agraria a parità di superficie.

« Le differenze climatiche non sono sufficienti a spiegare questa enorme differenza di produttività tra il suolo meridionale e il suolo continentale di Europa. Parla in modo netto e reciso contro il semplicismo di questa spiegazione il fatto che dal secolo XVIII soltanto l'agricoltura continentale europea, che prima era molto primitiva, ha raggiunto l'attuale eccellenza. D'altra parte nei tempi antichi l'agricoltura di tutte le coste mediterranee dell'Asia minore era fiorentissima.

« La Sardegna, che all'epoca romana alimentava due milioni di abitanti ed era una grande esportatrice di frumento, oggi alimenta appena i suoi 700 mila abitanti, e il dominio della pecora si estende sempre più nel suo territorio malarico. Non basta, dunque, soffermarsi al confronto puro e semplice fra lo stato attuale delle due agricolture, la meridionale e la centrale in Europa. Bisogna risalire indietro nei tempi e spiegarsi come e perchè, a causa dell'avanzata dell'alone desertico, l'agricoltura continentale d'Europa abbia potuto fare in poco più di un secolo un così meraviglioso progresso, e come e perchè, al contrario, l'agricoltura mediterranea dal suo antico rigoglio sia cotanto degenerata.

« La trasformazione di almeno un mezzo milione di ettari del nostro suolo in orti e frutteti specializzati è per noi questione vitale.

« È dalla soluzione del problema agrario meridionale che deve incominciare la resurrezione economica del nostro paese. I maggiori mali dell'agricoltura meridionale derivano dalla grande furia delle acque invernali. Bisogna colpire il male alle radici. Creando bacini montani lungo l'Appennino si può ottenere che le nostre acque non vadano furiosamente al mare o nelle maremme durante la stagione piovosa, ma rimangano in serbatoi artificiali nelle alte valli, opportunamente sbarrate, da cui poi si lascerebbero defluire, fornendo in modo perenne la loro forza viva alle nostre industrie e potendo così essere adibite come acque irrigatorie nelle stagioni in cui le piogge sono scarse. La scienza e l'esperienza dimostrano che la lotta contro il deserto progrediente — la quale interessa tutta l'Europa — è oggi possibile. È questione vitale per la nutrizione e la riproduzione della popolazione europea.»

Sono parole di Celso Ulpiani.

È l'onorevole Orlando, che fu presidente della Commissione Reale per l'irrigazione,

all'atto di inaugurarne i lavori nel 24 settembre 1920, così si esprese:

« Non si tratta soltanto di accrescere in proporzioni, che possono essere prodigiose, la produttività agricola delle nostre regioni meridionali ed insulari; si tratta di salvarle dalla minaccia dell'inaridimento, che la storia dimostra procedere dall'estremo nord africano all'estremo sud europeo.

« Una visione divinatoria di questo compito ebbe il più grande statista italiano: Camillo Cavour; noi abbiamo dunque una grande tradizione cui bisogna tornare. Solo una considerazione superficiale può far credere che l'ostacolo a tal fine sia di natura finanziaria. Per quanto colossali siano i capitali occorrenti, essi sarebbero sempre attratti dalla certezza assoluta di una larga remunerazione. Le vere difficoltà sono invece di carattere tecnico, amministrativo, giuridico, sociale. Occorre, innanzi tutto, la vasta, profonda preparazione di un tecnicismo assolutamente specifico, che non può confondersi con quello che presiede alle ordinarie opere pubbliche.

« Dal punto di vista amministrativo, poi, auguro una politica idraulica unitaria, che fonda insieme i vari scopi che ora sono frammentariamente concepiti e distribuiti, e che tutti si accentrano intorno a questo primo elemento della vita, che è l'acqua, sotto l'aspetto della potabilità, della forza industriale, della bonifica, della irrigazione.

« Occorre finalmente che i due momenti della creazione dell'opera e dell'uso di essa non siano, come è avvenuto finora, e come ordinariamente avviene, tenuti distinti, di guisa che al primo momento basti l'attività pubblica ed al secondo la libertà dell'interesse privato. Quest'ultimo, facilmente dominato da criteri di utilità immediata, può restare, e spesso resta, inerte o ripugnante alle trasformazioni di coltura che le vaste operazioni di irrigazione suppongono, per essere effettivamente utili e remunerative.

« Bisogna, dunque, creare nuove forme giuridiche, nuovi organismi, che cointeressino obbligatoriamente enti pubblici, finanziari, industriali e coltivatori, armonizzando in maniera permanente le loro varie finalità e le corrispondenti attività ».

Dunque, problema non pure di miglioramento agrario soltanto, ma problema di vita, consistente nell'assicurare le condizioni stesse essenziali della vita del Mezzogiorno. Ebbene che cosa si è fatto per le irrigazioni ?

Quando io dico che non si è fatto, intendo accennare a tutta la politica seguita per le irrigazioni, da tutti i Governi.

Nell'Alta Italia, si è formata una coscienza irrigatoria attraverso una tradizione secolare. Ivi, furono eseguite opere dovute allo spirito di rinascenza dei comuni italiani ed alle corporazioni religiose, per cui si costruirono canali e navigli che irrigarono gran parte della Lombardia e del Piemonte, opere accresciute, completate, integrate in seguito per i perfezionamenti della tecnica idraulica con lavori grandiosi, come la rete dei canali Cavour, il canale Villoresi, quello San Marzano ed altri minori.

Consorzi fiorenti di enti pubblici e privati si impongono alla nostra ammirazione per l'opera efficace che compiono per sviluppare dovunque e migliorare le irrigazioni.

Di fronte a ciò, nel Mezzogiorno, come per le bonifiche così per le irrigazioni, troviamo scarse opere antiche e in non liete condizioni di funzionamento come il canale del Sarno, alle quali altre pochissime se ne sono aggiunte tra cui il canale di Castel di Sangro e la ricostruzione dell'antichissimo canale di Corfino in territorio di Raiano, nel corso dell'applicazione delle disposizioni legislative in materia.

Perchè questa stato di inferiorità ?

1º) Perchè la legislazione è deficiente. Essa contiene un presupposto fondamentalmente erroneo, cioè che sia finita in tutta l'Italia l'opera dello Stato irrigatore e costruttore di serbatoi e canali, iniziata da Cavour nel Piemonte e destinata indubbiamente ad estendersi, come era nel suo pensiero, in tutto il regno.

2º) Perchè quelle leggi fidavano, fino all'ultima racchiusa nel testo unico del 1º ottobre 1922, n. 1747, che bastassero le disposizioni del Codice civile per rendere obbligatorii i consorzi, il che la pratica ha completamente smentito.

3º) Perchè il Mezzogiorno, neanche dopo la guerra, ha avuto l'uomo di alta autorità e di ferma volontà deciso a fare come Cavour, il quale, si noti, ideò e volle la costruzione del grande canale che porta il suo nome, — altissima affermazione della genialità e del tecnicismo italiano — a totale spese dello Stato, appunto quando l'Italia, impoverita dalle guerre dell'indipendenza, doveva provvedere a ricostituire la perduta ricchezza. Le previsioni del grande statista ed agricoltore, come egli si gloriava di essere, non potevano essere coronate da successo più bril-

lante, perchè, di fronte ad una spesa di impianti di circa 80 milioni, incalcolabile è la ricchezza prodotta, e immensi sono i benefici derivati agli agricoltori della Valle Padana e all'economia agraria nazionale.

4º) Perchè con la legge del 17 luglio 1910, n. 482, si riconobbe sì che per il Mezzogiorno occorreva l'iniziativa dello Stato, specialmente per le grandi opere di creazione delle forze idrauliche da destinare alle irrigazioni, e fu istituita la Commissione Reale per le irrigazioni incaricata di preparare progetti di serbatoi e canali nel Mezzogiorno e specialmente nelle Puglie. Ma quella legge dimenticò di stabilire chi avrebbe dovuto completare i progetti di massima della Commissione e porli in esecuzione, non essendosi, per giunta, stanziato in nessun bilancio un fondo qualsiasi per estendere il demanio delle irrigazioni.

Tuttavia, quanto utile, prezioso materiale di lavoro non ha approntato quella Commissione, di cui fecero parte uomini di alto valore nella politica, nella scienza e nell'attività professionale, come gli onorevoli Giusso, Cappelli, Orlando, Nitti, Celesia, Luigi Luigi, i professori Alpe, Bordiga, Galli, gli ingegneri Omodei, Cadolini, Mazzini, Garassini, ecc., ecc.!

Fu quella Commissione, infatti, che studiò, fra gli altri, il problema della irrigazione delle Puglie con tre sistemi concomitanti, a mezzo dell'innalzamento delle acque litoranee e sorgive (sorgenti Caldoli, Lauri, Vasca di Trani, Chidro, Borraco, Battenieri, Riso, Gallese, Lavandaia e Patemisco, fiume Idume (o Sagnia) ed Acquativa, ecc.); a mezzo di medi o piccoli serbatoi (serbatoi al Locone, al Rendina, sul Carapelle), e a mezzo di grandi laghi artificiali (serbatoio del Bradano e sul Fortore).

Complessivamente, con i tre sistemi, tenuto conto della portata dell'acqua disponibile, si sarebbero irrigati 162,170 ettari con una spesa capitale d'impianto di 172,080,000 lire.

Le conclusioni di tali studi e progetti di massima furono da una speciale Commissione — della quale feci parte unitamente all'Omodeo, al Baldacci, all'Alpe e all'Azziomonti — presentate con l'aggiunta di un progetto di legge, al Ministro del tempo nell'ottobre del 1917. Ma il Tesoro negò i fondi, e non se ne fece niente. E fu un grave errore.

Il problema, poi, fu ripreso in esame e studiato da un altro punto di vista, più limitato e di possibile attuazione. Si pensò allo

sfruttamento della strada freatica da effettuarsi con elettropompe — falda freatica, la cui presenza, conosciuta già dagli antichi tempi, è rivelata dalla quantità ingente di pozzi, alcuni dei quali già efficienti da secoli (solamente nella Capitanata si assicura che ve ne sono circa 4000). Ed io mi voglio riportare alla dotta relazione dettata sull'argomento e presentata al Ministero nell'ottobre 1922 dal sotto-comitato di detta Commissione Reale per le irrigazioni, professori Gasperini, De Angelis d'Ossat e ingegnere Civita.

Fu la Commissione Reale, inoltre, che fece studiare il problema della irrigazione della Valle del Sarno.

Senza scendere in particolari, dirò che trattasi di provvedere alla irrigazione, sicura e costante, di tutta la regione del Sarno, composta di terreni fra i più fertili d'Italia e di altissimo rendimento agricolo. Dagli studi all'uopo eseguiti dal professor Galli, membro della Commissione, e dalle conclusioni cui addivenne una speciale Commissione nominata presso il Ministero di agricoltura, che ebbi l'onore di presiedere, composta dai rappresentanti di tutte le Amministrazioni interessate, è risultato: che con le nuove opere progettate potrebbero essere irrigati alcune migliaia di ettari mentre oggi solo poche centinaia di ettari usufruiscono di una irrigazione intermittente, limitata e costosissima; che il Canale del Sarno, costruito fin dal 1592 appartiene allo Stato, come risulta tra l'altro dal Regio decreto 22 maggio 1820, che attribuì all'Orfanotrofio militare i proventi della irrigazione; che quel Canale non risponde affatto alle esigenze industriali ed agricole attuali; che l'opera è ridotta in condizioni tali che fra non molto perderà tutta la sua utilità; che è indispensabile far presto e costruire un nuovo canale, in sostituzione dell'attuale da abbandonare, per condurre tutta quella immensa quantità di acqua che va oggi quasi interamente perduta; che con la raccolta di tutte le sorgenti e con la costruzione del nuovo canale si risolverà anche l'altra questione dell'Acquedotto di Torre Annunziata; che la spesa totale per la sistemazione completa della irrigazione, ammonta a circa trenta milioni, compresi i diritti di espropriazione e le indennità da corrisponderci a qualche interessato e all'Orfanotrofio, che avrebbe consolidata così la sua rendita di cui usufruirebbe senza alcuna spesa, mentre oggi le spese di amministrazione e di altre del Canale assorbono quasi interamente la rendita stessa.

Una irrigazione sicura, bene amministrata, porterebbe al massimo sviluppo agricolo quella fertilissima zona, si realizzerebbe subito un aumento di valore fondiario e un miglioramento e un incremento di produzione incalcolabili. Io credo che in ness'altra località il capitale impiegato sarebbe così redditizio.

Fu proprio quella Commissione Reale, infine, che, dopo di aver studiato il problema della irrigazione del Mezzogiorno nel suo complesso, ebbe a riferirne al ministro nei seguenti termini e a tracciare il seguente programma di azione:

« Le opere per le grandi irrigazioni nelle Puglie e in generale nel Mezzogiorno potrebbero dividersi in due categorie, assegnando alla prima quelle da eseguirsi a spese dello Stato e su progetti preparati dalla Commissione Reale, concernenti l'immagazzinamento, la derivazione e la condotta delle acque sino ai canali principali; ed assegnando alla seconda le altre opere, lasciate a carico dei privati o di enti locali, concernenti le derivazioni secondarie, la distribuzione e lo scolo. »

Ora, quale è stata la politica seguita in materia ?

Non si è fatta nè la politica delle grandi irrigazioni — della costruzione a cura e spese dello Stato di altrettanti canali demaniali per irrigare direttamente o concedere l'acqua a compagnie, consorzi, istituti ed enti locali come si è operato per il canale Cavour — nè si è fatta la politica delle medie e piccole irrigazioni, provvedendo, come ne è data facoltà al Ministero dell'economia nazionale dalla legge del 2 ottobre 1922, a far completare i progetti di massima già eseguiti per le opere di media e piccola portata irrigatoria nel Mezzogiorno, e promuovendo con consigli, ammaestramenti, esortazioni, minacce, la costituzione di consorzi per cui la legge in parola prescrive anche la coazione nelle forme amministrative.

Inoltre, invece di accrescere l'efficienza degli organi preposti alla trattazione della materia nel Ministero per l'economia nazionale, e costituire, dal centro alla periferia, tutto un corpo tecnico specializzato per esercitare la doverosa azione di studio e l'utile azione di propulsione e collaborazione delle iniziative locali, formando e favorendo la coscienza irrigatoria e sostituendosi alle deficienti azioni degli interessati, l'Ufficio del Ministero anzi detto è rimasto con qualche funzionario appena — per quanto di alto valore, di capacità ed operosità ammirevoli — ed

è stato incorporato nella direzione generale dell'agricoltura, mentre andava più opportunamente unito ai servizi della colonizzazione, del bonificamento e del credito.

È stata abolita la Commissione Reale per le irrigazioni senza nulla sostituirvi di utile e di pratico, privandosi così l'Amministrazione dell'ausilio tecnico di uomini della scienza, della tecnica e della politica, specialmente versati in questa importante materia.

La politica delle irrigazioni che è tutta una — quando si pensi che pochi litri di acqua nei terreni dell'Italia meridionale valgono talvolta i metri cubi disponibili nell'Italia settentrionale — è divisa in due: la materia delle piccole e delle grandi irrigazioni, la prima è affidata al Ministero dell'economia nazionale, la seconda a quello dei lavori pubblici.

Il fondo dei cinque milioni annui previsti dalla legge del 2 ottobre 1922 per sussidi e spese per opere e progetti di irrigazione, è stato ridotto a tre.

L'amministrazione, infine, dei canali demaniali — dei mezzi cioè di cui deve avere la disponibilità chi è chiamato a dirigere, quando si voglia fare sul serio e bene, la politica dell'irrigazione — è stata conservata al Ministero delle finanze, che a tale amministrazione provvede con i suoi esclusivi metodi e intendimenti fiscali.

Ecco il quadro nella sua obbiettiva esattezza e sincerità.

A ciò si aggiunga, come coronamento dell'opera, la deficiente organizzazione del credito agrario, per cui i nostri agricoltori non trovano i mezzi necessari per fare eseguire le opere indispensabili a costituire la irrigazione.

Qualche cosa di buono, di utile, però, avete fatto in materia. Giova ricordarlo, per poter avanzare la richiesta che si faccia qualche altro passo avanti, mentre non si pensa a risolvere in modo organico e completo il problema in tutto il suo programma di azione e di costituzione degli organi e dei mezzi adatti.

Voi avete distribuite trivelle in tutto il Mezzogiorno per lavori di ricerche di acqua; avete dato savio impulso a campi sperimentali come in Sicilia e in Sardegna per preparare la coscienza degli agricoltori ad avere fede negli immensi benefici della irrigazione e ad unirsi per reclamarne e operarne la realizzazione.

Tutto ciò è qualche cosa, ma è poca cosa nel campo pratico delle realizzazioni.

Ora io vi prego di fare, comunque, un passo innanzi, di provvedere anche per il Sarno. Lo dissi già al presidente del Consiglio una volta che ebbi l'onore, tempo fa, di parlargli di questa e di altre pratiche di capitale interesse per noi.

È necessario applicare per il Sarno le leggi esistenti e facilitare la contrattazione di un mutuo di favore. Infatti, ai sensi dell'articolo 1º del testo unico delle leggi sui consorzi ed opere di irrigazione 2 ottobre 1922, n. 1747, il Ministero per l'economia nazionale dovrebbe decidersi a far redigere a sue spese il progetto definitivo, prelevando i fondi da quelli stanziati in bilancio ai sensi del successivo articolo 2.

Inoltre, in virtù dell'articolo 4 della legge 20 agosto 1921, n. 1177, e dell'articolo 17 di detto testo unico, dovrebbe essere dichiarata di pubblica utilità l'opera con la costituzione coattiva del Consorzio di tutti gli interessati (che sono numerosissimi) per i terreni compresi nel perimetro della irrigazione. È, purtroppo, noto che, nel Mezzogiorno, di consorzi volontari non è a parlare.

Occorre che l'autorità pubblica integri queste che sono, diciamo la verità, le nostre deficienze.

Infine, applicando sempre le disposizioni legislative in vigore, con lo stesso decreto dichiarativo della pubblica utilità, dovrebbe determinarsi il concorso dello Stato nella misura stabilita di circa un terzo della spesa.

La restante spesa va a carico delle proprietà interessate.

Ecco il punto più scabroso. Per l'articolo 27 del testo unico sopra citato, il Consorzio, al quale potrebbero anche unirsi le provincie e i comuni interessati (art. 16 del ripetuto testo unico), avrebbe il diritto di ottenere il mutuo di favore dalla Cassa depositi e prestiti.

Si dice, però, che questa difficilmente possa erogare i 20 milioni, perchè ha troppi oneri da sostenere e ha dovuto provvedere a troppi finanziamenti importanti, tra i quali va notato quello per i programmi edilizi (anche per questo programma su di un miliardo e 700 milioni di mutui, non sarà male ricordare, tutte le regioni meridionali, comprese le isole, hanno usufruito solamente per meno di 300 milioni !)

Ed allora, mentre non si crea il grande Istituto di credito per l'agricoltura, o l'Istituto di credito per il risorgimento agrario del Mezzogiorno, non vi è altra via da tentare che quella di una convenzione speciale col Banco di Napoli.

Promotore di tale convenzione per un mutuo di favore, che certamente sarà rimborsato, dovrebbe farsi il Governo, se effettivamente e realmente, come non ne dubito, gli sono a cuore le sorti dell'Italia meridionale e dell'economia agraria in genere.

Ho fatta una proposta: al Governo il migliorarla, modificarla, ed attuarla.

Voi avete sciolta l'amministrazione dell'Orfanotrofio militare e nominato un commissario; voi dovete invece nominare un commissario al consorzio da costituire per l'irrigazione, e che sia un tecnico, perchè compia tutte le opere preliminari, necessarie per azionare la vita dell'ente consortile.

Voi dovete fare altri passi avanti, dovete provvedere perchè si completino gli studi e si compia quanto è necessario per la esecuzione delle opere già studiate per medie e piccole irrigazioni, nelle provincie di Foggia, Bari e di Lecce.

Voi avete un vasto campo di azione da svolgere, in senso pratico e di immediata attuazione.

Piccole opere eseguite qua e là varranno come inizio di quella grandiosa per le irrigazioni da compiersi nel Mezzogiorno.

Ma non dovete perdere di vista il problema più ampio e più comprensivo, quale lo dettò la Commissione Reale per le irrigazioni e lo indicarono l'Ulpiani e l'onorevole Orlando.

La serenità del cielo è un privilegio del nostro paese, ma in particolar modo del Mezzogiorno che potrà essere sfruttato meglio assai e redento, quando il problema dell'acqua sia stato risoluto, e al binomio attuale « molta luce e poca acqua » con le relative conseguenze chimico-agrarie, si sostituisca il binomio « molta luce e molta acqua ».

Miniere. Intendo trattare di questo argomento molto fuggacemente, limitandomi anzi ad una semplice constatazione. E mi sia lecito farla in questa sede di discussione del bilancio dell'economia nazionale, perchè è questo il Ministero preposto alla trattazione della materia mineraria ed interessato alla più larga e proficua utilizzazione del materiale fossile, di cui intendo occuparmi, esistente nel nostro sottosuolo, quantunque il problema della utilizzazione delle ligniti e delle torbe rientri anche nell'attività del Ministero dei lavori pubblici cui è demandata, per il solito erroneo criterio di spezzettamento di attribuzioni, l'amministrazione delle rispettive disposizioni di legge.

L'ingegnere Camerana, uno scienziato illustre, che fu presidente del Consiglio supe-

riore delle miniere, in una relazione del luglio 1923 sulla utilizzazione dei combustibili fossili nazionali, scriveva fra l'altro: « Per la utilizzazione delle ligniti xiloidi, delle ligniti torbose e delle torbe da farsi esclusivamente sul sito di produzione che potrebbe richiedere circa 2 milioni di tonnellate annue con la corrispondente economia di circa 700,000 tonnellate di carbone estero dell'importo di circa 200 milioni di lire, appare evidente la convenienza di riprendere in esame l'applicabilità del decreto-legge 28 marzo 1919, n. 454, che accorda sovvenzioni statali per la costruzione, trasformazione ed esercizio di impianti con impiego di combustibili fossili nazionali per la produzione e la distribuzione di energia meccanica ed elettrica in servizio diretto o ad integrazione di centrali idroelettriche o per altre forme di utilizzazione ».

Sull'argomento molto si è scritto e detto. Vi è stato anche un congresso a Napoli.

È noto, che la produzione nazionale di energia elettrica, secondo dati forniti in pubblicazioni da tecnici competenti, potrebbe raggiungere, con la utilizzazione di tutte le forze idrauliche disponibili, circa 4 o 5 milioni di Kw., come potenza massima, e che la potenza idraulica messa finora in valore ammonta a poco meno di un milione di Kw., ossia a meno di una quarta parte di quella massima ottenibile dalle nostre disponibilità.

Per questo, lo Stato è intervenuto nell'immediato dopo-guerra con concorsi allo scopo di facilitare ed incoraggiare una più estesa utilizzazione dei bacini imbriferi montani mediante impianti idroelettrici e serbatoi di origine con dighe di alta tenuta.

Dunque, concorso statale per gli impianti idraulici più costosi, e col decreto-legge 28 marzo 1919, concorso statale per gli impianti termici, per assicurare ai primi la necessaria integrazione e riserva termica, senza impiegare perciò carbon fossile estero, perchè possano continuare a funzionare in pieno nei mesi in cui l'acqua è deficiente o manca addirittura. È un problema questo, della deficienza o mancanza di acqua, gravissimo, noto per esperienza a tutti, che si riaffaccia spaventoso per le nostre industrie in non pochi mesi di ogni anno con tutte le disastrose conseguenze di riduzioni, limitazioni, sospensioni di lavoro e arresto della produzione.

La cronaca recente di quest'anno insegna qualche cosa.

Questo lo stato, direi, di diritto.

Esaminiamo ora lo stato di fatto costituitosi nel Mezzogiorno, quanto agli aiuti statali per incoraggiare la razionale, proficua utilizzazione dei combustibili nazionali e quindi le ricerche nella estrazione di essi, con ottimi benefici nel campo delle applicazioni industriali ed agricole con impiego stabile di rilevante mano d'opera.

Il Mezzogiorno ha quattro importanti giacimenti di combustibili fossili: Campo Tosto in Abruzzo con 7 milioni di tonnellate; Morcone presso Piedimonte d'Alife con 5 milioni di tonnellate; Val Mercure con 60 milioni e Briatico (3 a 6 milioni). In complesso, circa 75 milioni di tonnellate di combustibile fossile contro 10 esistenti nelle Isole, 16 in Alta Italia e 214 nell'Italia centrale.

La natura non sarebbe stata matrigna verso il Mezzogiorno, perchè solo l'Italia centrale è maggiormente dotata di combustibili fossili.

Ebbene, il decreto 28 marzo 1919, n. 454, che aveva tra l'altro lo scopo come ho detto d'incoraggiare il razionale impiego dei nostri combustibili, non ha avuta alcuna applicazione nel Mezzogiorno.

Infatti, per l'alta Italia, che è pure la regione più povera di combustibili, è stata decretata la sovvenzione a due impianti termo-elettrici con un impegno di spesa di lire 8,700,000 nel ventennio, per l'Italia centrale lo Stato pagherà a 4 impianti lire 141 milioni nel ventennio, per il Mezzogiorno zero.

E non per causa dell'apatia, oramai vieta leggenda, di quelle popolazioni. Perchè, malgrado che ivi scarseggino i capitali e che lo spirito industriale possa sotto certi riflessi considerarsi non ancora rigogliosamente sviluppato, furono studiati per il Mezzogiorno, e presentati al Consiglio superiore delle acque, oltre a 20 domande di varia importanza giudicate non meritevoli dell'incoraggiamento governativo, due importanti progetti per una centrale termoelettrica a Morcone e per una fabbrica di cementi e laterizi a Briatico.

La centrale di Morcone era destinata ad integrare il servizio degli impianti idrici del Mezzogiorno, trovandosi in una posizione particolarmente favorevole, perchè distante 25 chilometri da Benevento e Campobasso, 30 chilometri da Avellino, e Caserta e 70 chilometri da Napoli e Foggia, ed a valle degli attraversamenti appenninici delle trasmissioni di energia idroelettrica. Poteva, inoltre, essere utilizzata a fornire

energia per le opere agrarie e specialmente per la irrigazione della Capitanata, ed, infine, poteva fornire energia al denso gruppo di linee ferroviarie esistenti nella regione e da elettrificare.

La Società miniere di Briatico aveva presentato un progetto per la fabbricazione di importanti quantità di cementi e laterizi. Gli impianti dovevano sorgere presso Briatico ed i prodotti, per speciali condizioni favorevoli, avrebbero potuto essere inviati per via di mare dal porto di Santa Venere a Reggio Calabria e Messina per offrire ai paesi terremotati i necessari materiali da costruzione, a prezzi vantaggiosi.

Il primo progetto fu preso regolarmente in esame dal Consiglio superiore delle acque, ma rinviato per semplici delucidazioni da fornire, per il secondo fu nominato il relatore: ma poi non se ne fece più niente.

Ora, l'amministrazione, con una interpretazione restrittiva dell'applicabilità del decreto n. 454, ritenne di poter dichiarare decadute le suddette domande, perchè entro il termine del 31 dicembre 1922 non era stato emesso il decreto di concessione.

A parte ogni discussione se tale interpretazione restrittiva, evidentemente ispirata dalla necessità di realizzare delle economie, sia fondata, dal momento che la legge — art. 1 del decreto-legge 1º febbraio 1922, n. 166 — parla di proroga fino a tutto il 31 dicembre 1922 come limite ultimo di tempo per la presentazione delle domande e non già per l'emissione del decreto di concessione del sussidio governativo, è evidente, che considerazioni di ordine economico, sociale, politico e di giustizia distributiva per tutti, avrebbero dovuto consigliare e consigliano un più equo trattamento per tali richieste del Mezzogiorno.

Le domande e i progetti furono presentati in tempo e quelli per Morcone furono anche discussi: non abbiamo avuto alcun beneficio dalla legge: abbiamo invece dell'ottimo materiale utilizzabile con immensi vantaggi per le regioni meridionali: tra i danni immediati per la nessuna utilizzazione di detti giacimenti — a parte la disoccupazione e la mancanza dei sottoprodotti quali il solfato ammonico ed il catrame — vi è la impossibilità per ora e per molti anni ancora di provvedere alla risoluzione, anche parziale, dei problemi agrari e specialmente di quello della irrigazione nella Capitanata ed altrove.

La mancata utilizzazione dei nostri combustibili nazionali ha fatto sì che si veda sor-

gere a Napoli una centrale termica a nafta, con utilizzazione cioè di combustibile estero pagato da noi a caro prezzo, con tutte le inevitabili conseguenze sui cambi e sul deprezzamento della moneta. Immensi danni, infine, derivano a Napoli, perchè ivi sorgano e si sviluppino le industrie, dalla deficienza appunto di energia elettrica e dall'alto costo di quella disponibile.

Ho voluto accennare a questi due casi specifici di Morcone e di Briatico, senza entrare nei particolari, con l'augurio e la speranza che le pratiche saranno riprese in esame dal Governo e risolte così come pratiche consimili e forse meno urgenti sono state risolte nelle altre parti dell'Italia; con l'augurio e la speranza che stia per finire questo stato di cose penoso per tutti, per noi costretti sempre a reclamare e chiedere, e per voi indotti dalla evidenza dei fatti a concedere, mentre, non ne dubito, vorreste dare e fare spontaneamente, e con l'augurio e la speranza che le finanze statali, rinfrancate e volenterose, vogliano venire in aiuto anche delle risorse del Mezzogiorno. Una savia utilizzazione dei combustibili fossili di quel sottosuolo porterà indubbiamente un prezioso contributo alla risoluzione del complesso problema minerario e un vantaggio per l'economia generale del Paese.

Si dice che vi siano due Italia in una. E sta bene. Ma quella fra le due che novera milioni e milioni di contadini ha pur comuni con l'altra i doveri, i diritti, le speranze, i dolori, i destini.

Le debolezze e le miserie di quelle popolazioni sono debolezze e miserie dell'Italia tutta. D'onde l'onorevole Giustino Fortunato, in un memorabile discorso tenuto a Bologna nell'ottobre del 1880, esclamava: « il Mezzogiorno sarà la fortuna o la sciagura d'Italia ».

Finora, il Mezzogiorno inesauribile, preziosa miniera e riserva di uomini e di virtù, ha fatta la fortuna del Paese, in pace ed in guerra, sempre. Ma il suo dolore deve avere un limite. La sua redenzione deve compiersi, opera questa tanto più degna quanto più aspra e difficile.

Non è più possibile, non è più ammissibile che, ancora oggi, alcune di quelle terre debbano portare, indelebili, le tracce dolorose della lotta crudele, fierissima, fra l'uomo e la natura, l'uno abbandonato a sè stesso e l'altra non dominata, per cui, visitandole, si è costretti a credere ad un cataclisma o ad una recente incursione di barbari.

Bisogna muovere decisamente all'azione e compierla tutta, fino alla fine.

E tutti dobbiamo dare quello che possiamo dare per questa grande opera di dovere, di civiltà e di rendizione: chi l'ingegno, la dottrina, la sapienza, la tecnica, l'esperienza; chi l'attività, le opere, il lavoro; il Parlamento e il Governo l'aiuto pronto, fervido, efficace, solidale; ma tutti dobbiamo dare, principalmente, veramente e sinceramente,

tutto il nostro cuore. (*Applausi — Molte congratulazioni*).

La seduta termina alle 12.20.

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.

Roma, 1925 — Tip. della Camera dei Deputati.

